

MAGGIORE STEFANO SANTUCCI

UN VIAGGIO NELL'ALBANIA SETTENTRIONALE

Edizioni digitali del CISVA, 2007

Nel mese di Marzo 1914 ebbi l'onore di essere destinato quale Maggiore Medico addetto alla Commissione Internazionale incaricata di delimitare i confini dell'Albania settentrionale, e siccome di questo paese è più quello che si è detto e che da molti si va giornalmente ripetendo, che non quanto si sia realmente conosciuto e veduto, così mi parve opportuno, anche a pieno dovere del mio compito, raccogliere quotidianamente delle note circa la *viabilità*, la *geografia fisica e medica*, circa la *vita*, i *costumi* e le *tradizioni* delle popolazioni, il *commercio* attualmente rudimentale, i *possibili legami commerciali* avvenire, la *patologia locale* e quant'altro potesse essere d'interesse ad una conoscenza reale e pratica di questa zona albanese e di quella finitima del Montenegro da noi anche attraversata, che descriverò fedelmente, seguendo l'itinerario da noi percorso nei mesi di maggio, giugno e luglio e primi di agosto del 1914.

La spedizione percorse e studiò nella seconda metà di aprile le due rive della Boiana, dallo sbocco del fiume nell'Adriatico fino a Scutari. Partì da Scutari nei primi di maggio, percorse la pianura di Vraca a nord di Scutari passando per Coplicu e Pietrosan, ed attraversò la tribù dei Castrati fino a Hani Hotit.

Di qui, seguendo la mulattiera che passa per Colcecai, Brigia, Rapsa, Hani-Grabom, attraversò la tribù degli Hoti. Indi avanzando fino a Broia percorse un tratto della tribù dei Clementi.

Poscia da Hani-Grabom per la mulattiera che costeggia il fiume Zem, passando per Preti e Dinosci, entrò nel Montenegro, raggiungendo Pogdoritsa colla sua immensa pianura.

Di qui, sempre seguendo la rotabile che si svolge nel Montenegro meridionale, attraversò i piccoli centri di Bioce, Nozitsa, Lopate, Zlatico, Matascevo, Colascin, attraversando la valle della Moracia e dei fiumi Rijeca e Tara.

Si passò poi per la regione di Cralie che si estende sulle montagne ad est di Matascevo, regione attraversata dalla stessa rotabile che sale fino ad Hani-Drnarst e scende poi ad Andrievitsa, dove essa finisce.

Di qui si entrò nella regione di Poltnlje, dopo aver attraversato il Lim, costeggiato a sua volta da una buona mulattiera che fa seguito alla rotabile citata e che conduce alle ubertose regioni di Plava e di Gusigne, ottenute dal Montenegro dopo la seconda guerra balcanica.

Da Gusigne si entrò in territorio albanese, percorrendo la vallata dell'Ui-Vermuschia fino a Velepója.

In questo punto si fece una lunga sosta per poter visitare e studiare a nord la regione del Monte Moian, Smutirog, Jetsindol, Cuti (erroneamente detto Nacuti); ad ovest Sirocar ed il lago di Ricavats; a sud il Monte Methois, Jesnitsa, Seltse ed il Monte Predelets.

Espletato questo faticoso lavoro, si riattraversò la valle del Vermuschia e, ripassando per Gusigne, si giunse a Vunsai.

Nei giorni di sosta qui fatta, si visitò la zona del Visitor a nord, e la valle del Vaiusa a sud; quindi partiti da Vunsai si percorse tutta una estesa regione di alta montagna affatto sconosciuta agli Europei e non mai rilevata dai topografi; zona che da Vunsai va direttamente ad est

fino a Deciani, attraversando le alte cime di Doberdol, Ciafa Placitsa, ecc.

Da Deciani si percorse verso nord la bella, ubertosa, pianeggiante regione fino ad Ipek, e poscia l'altra ricca zona che da Deciani si estende a sud per Vrkosh, Junik, Batuscia, seguendo il corso dell'Ererik fino a Giacova e ad Ura-Fsciaj: confine serbo.

Durante la permanenza a Goranitse si fecero delle escursioni per riconoscere tutta la zona collinosa che si estende a sud di Giacova, e che è attraversata da una buona mulattiera che per Ciafa-Pruscit va verso sud-ovest ad Hani-Spasit sul Drin nero.

In questo punto si effettuò il difficile passaggio del Drin dalla corrente ampia, profonda ed impetuosa.

Passati alla riva sinistra di questo fiume si percorse tutta la zona montuosa, aspra, sterile della Mirdita settentrionale attraverso la quale passa un'unica strada che mette in comunicazione il centro dell'Albania settentrionale col mare, e che è rappresentata da una pessima mulattiera, male sviluppata e peggio tenuta, la quale, dirigendosi a sud-ovest, passa per Sacati, Fleti, Ciafa-Malit, Fusa-Arsit, Puca, Cereti, Gomsice, Vaudens, Jubani, Bakcelik, Scutari.

Nella descrizione di tutta la zona percorsa seguirò la carta austriaca dei paesi balcanici edita a Vienna da R. Lechner.

Però credo opportuno far precedere alcune osservazioni e considerazioni di indole generale, per non doverle ripetere in ogni regione e perché esse serviranno a dare un'idea generale dell'Albania settentrionale.

E per cominciare dalle *condizioni igieniche* della regione percorsa, farò notare che i dati su questo argomento sono dedotti dalla osservazione quotidiana degli ammalati che si presentavano sempre numerosissimi, per essere visitati, curati e per ricevere gratuitamente i medicinali di cui avevano bisogno.

In ogni regione ci si fermava qualche giorno e l'affluenza dei malati è stata enorme come risulta dall'annesso specchio che dimostra essere stati visitati, in poco più di 3 mesi, n. 3325 malati fra Albanesi e Montenegrini.

Albania:

Ad Hani-Hotit	4 maggio e seg. N. 107
A Rapsa	10 maggio e seg. “ 157
Ad Hani-Grabom	17 maggio e seg. “ 410

Montenegro

A Podgoritsa	22 maggio e seg. “ 145
A Bioce	26 maggio e seg. “ 10

A Nozitsa	27 maggio e seg. “ 11
A Matascevo	28 maggio e seg. “ 17
Ad Andrievitsa	30 maggio e seg. “ 70
A Plava	2 giugno e seg. “ 12

Albania

A Vermuscia	3 giugno e seg. “ 708
A Jesnitsa	27 giugno e seg. “ 160
A Seltse	22 giugno e seg. “ 115
A Fund-Vermuscia	29 giugno e seg. “ 240

Montenegro

A Vunsai e Gusigne	3 luglio e seg. N. 43
--------------------	-----------------------

Albania

A Jesnitsa	7 luglio e seg. “ 155
A Ciafa Bora	9 luglio e seg. “ 18
A Doberdol	10 luglio e seg. “ 20

Montenegro

A Deciani	12 luglio e seg. “ 67
A Junik	15 luglio e seg. “ 38
A Goranice e Giacova	18 luglio e seg. “ 680

Albania

A Ciarf	20 luglio e seg. “ 53
Ad Hani-Spasit	31 luglio e seg. “ 45
A Fleti	1 agosto e seg. “ 13
A Puca	2 agosto e seg. “ 21
A Gomsice	3 agosto e seg. “ 10

dei quali Albanesi 2232; Montenegrini 1093.

Ora, dando uno sguardo alla grande massa di infermi visitati ed alle diverse forme morbose osservate, si possono trarre le seguenti considerazioni. La zona albanese e la zona montenegrina percorsa, considerate sotto il punto di vista delle malattie più diffuse, presentano nel complesso una certa differenza.

Per esempio, gli ammalati delle zone albanesi visitati ad Hani-

Hotit, a Rapsa, ad Hani-Grabom, al Vermuscia, a Seltse, a Jesnitsa, a Fleti, a Puca, presentavano frequenti affezioni gastro-enteriche ed uno stato di nutrizione generale molto più scadente di quelli visitati nell'ubertosa regione di Bioce, di Novitsa, Matascevo, Andrievitsa, Plava, Gusigne.

Questa condizione di cose dipende senza dubbio dal fatto che i primi occupano una zona miseria, si nutrono esclusivamente di pane di granturco non lievitato, di formaggio acido e raramente mangiano carne: gli altri, invece, disponendo di risorse maggiori, si presentano in migliori condizioni generali, pur non essendo neanche essi tipi di robustezza.

Le affezioni reumatiche soprattutto delle articolazioni, sono diffusissime fra gli Albanesi delle montagne ed un po' meno nell'elemento montenegrino. Difficilmente s'incontra un Albanese che non accusi dolori alle spalle, alle braccia, agli arti inferiori.

Questo fatto trova la sua origine nelle pessime condizioni delle loro abitazioni che sono quasi sempre capanne mal composte, dove entra liberamente la pioggia, il vento, la neve e che perciò non offrono nessun riparo alle cause reumatizzanti.

Un'altra origine di queste affezioni va ricercata nel genere d'indumenti e di calzature che essi usano. Il loro abito di stoffa di lana molto resistente è l'unica loro copertura, né ve ne sovrappongono altra durante la pioggia, poiché realmente quella stoffa, confezionata con lana non digrassata, difficilmente lascia passare la pioggia; però presenta l'altro inconveniente che quando è bagnata occorre molto tempo per asciugarsi, e così l'umidità degli indumenti ha largo campo di esercitare tutta la sua influenza nociva su quegli organismi già indeboliti dalla loro cattiva nutrizione.

Molti nell'alta montagna si riparano dal freddo mediante una specie di giubbone di pelle, che è un comodo indumento nelle basse temperature, ma allorché inzuppato di acqua, non è certamente il più igienico.

Lo stesso dicasi della loro calzatura (*Hopanca*): essa è costituita da un pezzo di cuoio rettangolare rovesciato all'insù agli angoli, e tenuto aderente al piede da sottili cordicelle riunite da una piccola cinghia. L'acqua penetra liberamente in quella specie di conchiglia, sia durante la pioggia, sia nel passaggio dei frequenti corsi d'acqua che i montagnoli debbono eseguire, e così il piede seguita a rimanere bagnato finché non si asciuga da per sé.

Ciò che poi impressiona dolorosamente è il grande numero di affezioni tubercolari con le più svariate manifestazioni negli organi della respirazione, nelle ossa, nelle grandi articolazioni, nel sistema linfatico.

Queste affezioni però si notano più frequentemente nelle popolazioni musulmane del territorio di Gusigne, di Plava e di Giacova.

In queste regioni abbiamo potuto notare famiglie intere affette da tubercolosi, anche in persone benestanti che disponevano di mezzi per una opportuna cura ed una abbondante nutrizione.

Una delle principali cause di ciò sta nel fatto che le popolazioni musulmane, per principio religioso, tengono le loro famiglie sempre

chiuse fra le quattro mura delle loro abitazioni che sembrano piccole fortezze, dove l'aria e la luce entrano soltanto attraverso piccoli finestrini situati in alto vicino al tetto, e dove qualsiasi infezione trova le migliori condizioni di attecchimento e di sviluppo.

Anche fra i cattolici della montagna la tubercolosi miete le sue vittime e per questi, una delle cause di maggiore efficienza sta non solo nella cattiva nutrizione, ma nella vita promiscua e riunita ch'essi fanno sotto la stessa capanna. A noi più volte è occorso di trovare un tubercoloso disteso su di un giaciglio presso l'unico focolare che ardeva nel centro della capanna, ed intorno a lui piccoli bambini che s'aggiravano carponi; nonché polli che razzolavano sul pavimento dove l'ammalato seguiva a sputare, disseminando il bacillo della tubercolosi e tenendo in permanenza vivo quel centro d'infezione.

Ed è penoso pensare che tutta questa massa di sofferenti potrebbe di gran lunga diminuire, se potesse avere un'assistenza sanitaria sin dall'inizio delle malattie, se potesse ascoltare ed attuare tanti utili consigli di igiene e di profilassi, i quali forse risparmierebbero le numerose vittime infantili che ora questa popolazione presenta.

La identica dolorosa considerazione ci ha destato un altro gruppo di ammalati che si presentano con cicatrici deformi e retrattili, dipendenti da ustioni e ferite mal curate, interessanti la faccia, le dita, una mano, talvolta un arto intero. Parecchi di questi sono assolutamente inabili al lavoro. Certamente molti di essi non si incontrerebbero, se nei primi giorni dopo l'accidente avessero avuto una opportuna e razionale cura chirurgica.

Lo stesso dicasi di un discreto numero di malati che presentavano ferite con processi di suppurazione di antica data, tenute nel modo più raccapricciante, processi suppurativi che hanno subito ceduto al nostro opportuno ed energico trattamento.

Nella zona montenegrina da Podgoritsa ad Andrievitsa sono stati notati vari casi di sifilide, e ciò perché anche in queste contrade è cominciata la emigrazione, che se è là fonte del guadagno è anche la via dei maggiori contagi.

Ed è strano che anche fra queste aspre montagne siano capitati alla nostra osservazione due casi di isterismo molto interessanti per i cultori di neuropatologia, perché essi sono stati osservati fra abitanti che non hanno avuto alcun contatto con l'elemento civile e che hanno sempre menato una vita fra la pastorizia e la capanna. Trattavasi di due giovani donne, una appartenente a Seltse, l'altra a Jesnitsa; la prima affetta da perversimento del gusto — mangiatrice di terra (Litofagia) — ; l'altra affetta da singhiozzo isterico, accompagnato costantemente da un piccolo grido come di angoscia e di pena, e che dava tregua all'ammalata soltanto di notte.

Le affezioni oculari non hanno una grande diffusione: i casi di tracoma sono piuttosto rari; frequentissimi invece gli ammalati di leucomi corneali talvolta con perdita della funzione visiva, spesso

esiti di affezioni catarrali delle congiuntive alle quali, pur troppo, è mancato l'opportuno trattamento iniziale.

Questo fatto spiega anche le forme di congiuntivite cronica che si osservano accompagnate da alterazioni gravi dei bordi palpebrali; malattie che avrebbero bisogno allo stato attuale di un lungo ed assiduo trattamento curativo. Fra i vecchi si notano frequenti casi di cataratte: molti di questi però hanno avuto la fortuna di essere stati operati felicemente all'Ospedale italiano di Scutari, ed essi ripetono costantemente la loro gratitudine al Governo d'Italia. Finalmente vanno notate le svariate forme di malattie cutanee, per lo più di origine parassitaria, e soprattutto la scabbia, tanto frequente in queste popolazioni che trascurano assolutamente la pulizia personale.

Una forma morbosa per fortuna non predominante, ma che è capitata spesso alla nostra osservazione impressionandoci, è la impotenza, che molti giovani accusano con grande riservatezza.

A queste intime confessioni fatteci talvolta anche dalle donne, noi facevamo seguire consigli opportuni riguardanti il complesso della loro vita materiale e sociale, e, solo come cura suggestiva, somministravamo qualche medicamento.

Il loro dispiacere per questo fatto non dipendeva soltanto dalla impossibilità di compiere l'atto materiale, ma soprattutto forse dal non potere avere dei figliuoli, ai quali tengono molto: difatti è ritenuto fortunato chi può averne parecchi, in considerazione della scarsa prolificità nelle famiglie albanesi, e della grande mortalità che, purtroppo, si nota nei bambini.

Questa ultima dolorosa condizione si spiega facilmente. considerando sia la mancanza assoluta di cure mediche, tanto necessarie nella prima infanzia, sia l'assenza completa di qualsiasi principio igienico nell'allevamento dei bambini.

Questi sono tenuti fino all'età di un anno ed anche due, dentro un vero strumento di tortura, rappresentato da un cassetta di legno rettangolare, mancante della chiusura corrispondente ai piedi: ciò affinché essa possa servire egualmente durante lo sviluppo del bambino. Questi è tenuto lì dentro, con le braccia lungo il tronco, avvolto in una quantità esuberante di panni, tanto d'estate quanto d'inverno. Questa cassetta, dove il bambino vive costantemente notte e giorno, e dove è mantenuto legato da un lungo cordone che gira ripetutamente intorno a quel povero martire, vien portata dalle donne trasversalmente sulle spalle per ore ed ore continue di cammino.

Questo arnese serve pure come custodia dei bambini quando le donne sono costrette a lasciarli nelle loro capanne incustoditi, per recarsi ai pochi lavori campestri che soltanto esse compiono. È facile immaginare in quali condizioni noi trovavamo questi miseri esseri quando essi ci venivano portati per essere curati. Allorché invitavamo le madri a sciogliere quello strumento di tortura si trovava il bambino in mezzo agli escrementi, al sudore, nelle condizioni più ributtanti.

Le cause invece dell'impotenza e della scarsa prolificità sono a mio avviso le seguenti: la denutrizione degli organismi, l'abuso del tabacco, dell'alcool (*Rachia*), del caffè, che tutti fanno, e finalmente la mancanza assoluta di eccitamenti esterni. Difatti la comunità di vita con individui della famiglia nella stessa capanna, lo scarso sentimento affettivo fra i coniugi, fa sì che l'atto sessuale è sfrondata di qualsiasi sentimento.

Non bisogna dimenticare infatti l'uso originalissimo col quale avvengono le nozze nell'interno dell'Albania. I due sposi non debbono conoscersi prima della cerimonia nuziale, quindi assoluto difetto d'amore fra l'uomo e la donna che contribuisce a rendere i rapporti sessuali fra essi molto difficili e timidissimi.

Più d'una coppia di giovani sposi è ricorsa a noi confessandoci di non aver potuto compiere da anni il loro dovere coniugale, e questo fatto, ripeto, è impressionante, avuto riguardo alla scarsezza degli abitanti.

Riguardo *all'indole della popolazione* non ripeterò volta per volta la dolorosa impressione che si ha costantemente attraversando questi paesi, impressione in me avvalorata da un lungo quotidiano contatto di oltre otto mesi, avendo avuto l'onore di compiere un'altra missione in Albania per conto del Ministero degli Esteri.

Il popolo, non certo per sua colpa, ma forse per causa di chi per tanti anni lo ha governato, non è laborioso, non attivo, non ama i lavori campestri, non è amante della pastorizia, non tiene ad avere un comodo ricovero che lo ripari dalla inclemenza di quelle elevate regioni.

L'Albanese vive nella completa ignavia; si contenta di quel poco ché la terra gli dà quasi spontaneamente, lascia la custodia dei pochi animali alla donna, la quale è incaricata anche di qualsiasi altro lavoro campestre, e si contenta di godere la quiete ed il riposo assoluto, fumando il tabacco che egli stesso coltiva per quel tanto che gli bisogna. Vi sono, è vero, delle eccezioni, ma sono rarissime, individuali, e per nulla influiscono sull'ambiente che li circonda.

Egli è felice del suo fucile che tiene come un gioiello; ogni Albanese del nord ha un culto veramente commovente e sincero per quest'arma: non c'è difatti un solo montagnolo, anche all'età di 14 o 15 anni, che non lo posseda e non lo porti in tutti i momenti della giornata, anche quando va in chiesa, o partecipa ad una cerimonia nuziale o funebre.

Ad esso spesso si aggiunge una grossa rivoltella infilata nella cintura con la inseparabile cartuccera ricolma di cariche.

Ed in effetto, pensando alla vita che da secoli essi furono costretti a condurre, fra la continua persecuzione del turco e la preoccupazione della integrità del loro territorio e della loro religione, non si poteva non scusare, fino ad un certo punto, questo culto dell'arma dalla quale non potevano dividersi.

In molte regioni il *furto* è comune, e rubano talvolta anche ciò che a loro non occorre, come per esempio, un libro, una penna di cui non sanno servirsi, ecc.

Il popolo vive ancora in mezzo a tanti *pregiudizi*, specialmente circa le malattie. La credenza nelle streghe e nel loro potere occulto, o nel malocchio, è diffusa e radicata: ma forse questo pregiudizio che purtroppo esiste anche presso le popolazioni più civili, non fa tanta impressione quanto l'assurda credenza, tramandata da generazione in generazione, secondo la quale sarebbe possibile ad una donna di tenere nell'utero il prodotto del concepimento per anni e anni, in qualche caso fino a 20. E non è possibile convincerli del contrario, nonostante i nostri lunghi ragionamenti ed anche la esortazione dei parroci.

L'origine vera e lontana di questo convincimento io credo possa trovarsi in una loro legge, la quale stabilisce che la vedova senza prole ritorni alla casa paterna: fatto che dispiace non solo alla donna, ma ai genitori di lei che dovranno pensare al suo sostentamento. E siccome la stessa legge dà il diritto alla vedova di rimanere in casa del marito defunto, finché essa percepisce dentro di sé l'esistenza del feto, così può essere avvenuto che per loro interesse la percezione dell'esistenza del feto si sia a poco a poco protratta per lunghi anni e che anche qualche fallo possibile abbia avvalorato e ribadita la credenza. E questo pregiudizio e questa credenza sono talmente radicati nel popolo che se una vedova passa a seconde nozze, la famiglia del primo marito, ha il diritto di reclamare il primo figlio che può venire dopo il secondo matrimonio, pel fatto che il germe di esso, secondo loro, esisteva già nell'utero materno ed apparteneva al defunto marito.

Aggiungerò che la convinzione di queste donne circa l'esistenza del feto vivo era talmente profonda, che reclamavano insistentemente da noi qualche medicamento per essere liberate da quell'essere che portavano nel seno da tanto tempo.

La loro vita e le loro abitudini sono talmente primitive, che nel centro dell'Albania spesso non arriva il petrolio. In alcuni punti l'olio è addirittura sconosciuto, ed allora per illuminare le loro capanne ricorrono al seguente espediente: abbattono degli alberi resinosi, pini o abeti, spaccano il tronco, tolgono il midollo di esso, lo suddividono in tanti stecchi e li fanno bruciare nel centro della capanna, fissandoli su di un piattello che cercano di tenere, per quanto è possibile, sollevato, affinché la grande quantità di fumo che emana, si sollevi e non disturbi esageratamente la loro respirazione.

È ovvio comprendere quanta poca luce ottengano, e quale distruzione compiano di utilissime piante.

La *giustizia* fra questa gente è fatta da loro stessi. Di qualsiasi offesa prendono vendetta con le armi (entrare in sangue fra loro) e la lesione che producono nel vendicarsi, varia di gravità secondo l'importanza dell'offesa ricevuta; quindi il colpo di fucile sarà di-

retto secondo i casi semplicemente ad un arto, se l'offesa è lieve; ovvero al tronco o alla testa, se dovrà sopprimere l'offensore. Solo in casi gravissimi ricorrono al giudizio dei vegliardi della tribù, e la sentenza di questi, riuniti solennemente a consiglio, è inappellabile.

Questo popolo non ha nessun concetto della vita sociale, non concepisce in nessun modo la necessità del contributo materiale e morale che ogni cittadino deve dare per il mantenimento dello Stato: il concetto della libertà e della indipendenza è limitato a sé stessi; spesso non arriva neanche alla famiglia e alla tribù.

L'idea di un principe capo della nazione li fa sorridere: nessun concetto di nazionalità, nessuna nozione di quanto si agiti intorno a loro. Essi s'interessano soltanto di quello che tocca loro direttamente o che riguarda la loro tribù. Questo completo abbandono intellettuale e morale dipende dal fatto che in questa zona albanese da noi percorsa non esiste neanche l'idea di una scuola, mentre, ad onor del vero, in quasi tutti i piccoli centri del territorio montenegrino esiste la scuola che in alcuni punti, come ad Andrievitsa, si compie con vera cura affettuosa e con criteri moderni all'aperto presso la chiesa ortodossa, dove costantemente si ricorda al bambino il culto di Dio, della Patria e del padre comune: il Re Nicola.

E quali considerazioni non sorgono, se si pensa che in 500 anni di dominazione musulmana, non si è ancora costituito lo stato civile in Albania?

I pochi parroci sparsi sulla immensa zona dell'Albania, settentrionale tengono con discreta cura i loro vecchi registri, ai quali però se mancano pagine, o se il tempo scolorisce la scritturazione, non importa affatto, né modifica lo stato delle cose, né determina un interessamento della popolazione.

L'età delle persone è quasi sempre approssimativa e può avere qualche sicurezza quando si può rapportare a qualche fatto storico che può aver destato il loro interesse.

La popolazione dell'Albania settentrionale è quasi tutta cattolica; vi è però qualche piccolo centro musulmano e ne faremo cenno a momento opportuno.

Le parrocchie sono scarse e misere, e ne hanno la cura i parroci albanesi o anche i Francescani albanesi. Tutti hanno fatto i loro studi a Scutari; parecchi conoscono l'Italia, qualcuno l'Austria; tutti sono sovvenzionati dal Governo austriaco; ma pochissimi parlano il tedesco, mentre tutti indistintamente conoscono l'italiano che hanno studiato a Scutari nel seminario, e, ad onor del vero, è giusto ricordare e riconoscere che i rappresentanti del clero cattolico dell'Alta Albania rappresentano le uniche persone civili di questa zona. Essi ora sono tutti albanesi, alcuni di figura quasi direi soldatesca: essi hanno custodito sempre, anche con sacrifici gravi, non solo l'idea della religione, ma anche quella dell'autonomia e della indipendenza dell'Albania; e si deve in gran parte all'opera dei parroci, se le montagne della Malissia e della Mirdita mantennero immutato l'atteggiamento di ferrea ostilità contro il turco.

Ed in quest'opera di rivendicazione e di liberazione, essi erano spinti oltre che da motivi sentimentali, anche da ragioni utilitarie. Difatti raccontano che i cattolici e soprattutto i preti, sotto la dominazione ottomana, erano derisi e disprezzati, ed il più vile straccione di religione musulmana valeva di più del migliore fra i cattolici, e poteva impunemente ai danni di questi commettere le più atroci sopraffazioni, protetto sempre dalle autorità governative.

La lotta contro il turco non rappresenta quindi per i cattolici solamente la liberazione del loro paese da fanatici sostenitori di un'altra religione; ma soprattutto il ritorno alla dignità umana, il rispetto dei diritti individuali, calpestati dai rappresentanti del Sultano.

L'opera quindi e la propaganda oculata e potente dei parroci e dei frati fra l'elemento cattolico, fu coronata da ottimo risultato, poiché, ai primi bagliori della prima guerra balcanica, essi incitarono i fedeli a combattere e morire per Cristo e per la liberazione del loro paese.

Raccontano ancora i cattolici che il governo turco usava contro di essi delle angherie anche in rapporto alle loro proprietà, ostacolando la vendita e le compere più ancora di quello che già fanno le leggi della rispettiva triù.

A riguardo delle terre ricorderò qui alcuni dati riguardanti la proprietà e le misure del terreno dell'Albania settentrionale, per non ripeterli successivamente.

Il terreno in Albania ha bensì un proprietario, ma questi non è libero di alienarlo. La vendita è soggetta a rigide restrizioni; poiché, mentre è permesso cederlo ad un individuo della stessa tribù, non è permesso venderlo ad altri di altre tribù, se non in seguito a decisione del consiglio dei vegliardi della tribù che vende. Difficilissima, poi, anzi dirò meglio impossibile, è la vendita a stranieri.

Questa è una delle principali ragioni delle difficoltà spesso insormontabili che s'incontrano da qualsiasi società estera, tutte le volte che si tenti un acquisto di foreste in Albania, o lo sfruttamento di miniere o di alcune zone di terreno.

Intanto, siccome queste popolazioni sono avidi di danaro, cedono alle trattative; si fanno anticipare delle forti somme, come è avvenuto ad una nota società industriale italiana, fanno delle larghe promesse; ma al momento di ottemperare ad esse e di stringere i contratti, trovano mille cavilli, cercano tutti gli impedimenti possibili non solo subdolamente, ma anche con violenza e sempre proditoriamente, se è necessario.

La misura del terreno è costituita dalla così detta *giornata*, cioè il tratto di terra che può lavorare un paio di buoi in dodici ore. Se si considera questo dato, è facile dedurre quanto differente sia questa estensione di terreno da regione a regione. In alcuni punti però hanno cercato di definire approssimativamente questa misura, fissando che la giornata di terreno sia rappresentata da uno spazio quadrato che abbia ogni lato di 30 braccia. Per ogni braccio

l'albanese intende il tratto che intercede fra le due estremità delle mani, quando le due braccia sono distese trasversalmente come per fare croce col tronco.

Anche questa misura si comprende che non può essere uguale dappertutto.

Il *prezzo* del terreno è variabilissimo e molte volte ha le caratteristiche del prezzo di affezione, più che rappresentare il valore reale.

Se il terreno è breccioso, quindi per loro poco coltivabile e poco redditizio, costa circa 30 napoleoni (L. 600) la giornata. Se è boschivo con piante annose e di alto fusto, va dai 30 ai 40 napoleoni la giornata. Se invece è prativo o coltivabile a granturco ed orzo, sale fino a 60 napoleoni.

Ma per apprezzare gli strani criteri che regolano questi prezzi basta osservare che nelle ricche ed ubertose pianure di Gusigne e Plava ha valore solo il terreno irrigabile; l'altro collinoso di appena 200 a 400 metri di elevazione, non ha per loro alcuna considerazione ed è completamente abbandonato: mentre sarebbe ottimo per impianto di vigneti e frutteti; e queste colline occupano una estensione enorme, come più tardi vedremo.

Riguardo al *commercio in genere* di tutta l'Albania settentrionale, esso è assolutamente rudimentale, perché si riduce soltanto alla limitata quantità di cereali ed allo scarso numero di ovini e bovini che la regione intorno a Scutari trasporta al mercato della città. Nell'interno anche questo manca.

L'industria di qualunque genere non si conosce: e queste e le altre condizioni morali sono anche intimamente legate ad un'altra grave deficienza che esiste nella vita albanese; la mancanza cioè della *posta*.

Fra le privazioni più sensibili per chi viaggia nel centro dell'Albania è proprio quella dell'isolamento forzato dal mondo civile. Tranne Scutari e, credo, Vallona, dove esisteva un ufficio postale e telegrafico anche all'epoca turca, in tutti gli altri piccoli centri della costa come a S. Giovanni, Alessio e Durazzo, il servizio postale è stato istituito soltanto dopo l'occupazione internazionale dell'Albania.

Quelli che hanno la sfortuna di vivere nel centro non possono ricevere alcuna corrispondenza, se non inviano per proprio conto un messo fidato a ritirarla in uno dei predetti centri, facendogli fare marce lunghe, difficili, pericolose soprattutto d'inverno.

Così si spiega l'ignoranza degli abitanti circa tutto ciò che avviene nel mondo civile, e la vita isolata, misera, infelice che queste popolazioni menano. Del resto un giovane ed intelligente parroco del centro dell'Albania, che conosceva l'Italia e l'Austria, giustamente faceva la seguente riflessione: ma a che pro la posta, se qui nessuno sa leggere e scrivere, se qui non esiste alcun commercio e se la vita di relazione di questa gente è estesa

appena a quella dei casolari vicini; e solo per qualcuno, a quello della propria tribù o bandiera?

Dato così uno sguardo sommario e generale alle condizioni *fisiche, igieniche, morali ed industriali* dell'Albania del nord passiamo alla descrizione particolareggiata delle zone percorse, considerate specialmente sotto il punto di vista della *viabilità, delle sorgenti, delle risorse locali, ecc.*

ZONA DELLA BOIANA

Questo tratto è a tutti notissimo, quindi ne farò solo un brevissimo cenno.

RIVA DESTRA DELLA BOIANA. - Essa appartiene al Montenegro; da questo lato del fiume vi è una buona mulattiera che costeggia quasi sempre il corso dell'acqua. Nella zona presso Scutari, alle falde del Tarabosh, vi sono delle colline dai 300 ai 400 metri che vanno a poco a poco declinando fino alla pianura.

Questi colli sono soltanto in parte ricoperti di bosco di basso fusto, poiché solo da pochi anni l'ex governo ottomano aveva ordinato il rispetto delle giovani piante.

Nel primo tratto, e propriamente sotto il monte Murician, vi è Goritsa, che è ora rappresentata da un ammasso di muri diroccati durante l'ultima guerra balcanica; tutto intorno i terreni collinosi sono discreti, con humus profondo e scuro, ma lasciati ancora in abbandono.

Dopo Goritsa cominciano i terreni acquitrinosi che si estendono fino allo sbocco della Boiana nell'Adriatico: qualche piccolo tratto è coltivato a granturco; ma con nessuna cura, poiché gli abitanti di questa zona sono quasi tutti pescatori e vivono di ciò che ricavano portando al mercato di Scutari la loro pesca, che in verità è abbondantissima.

Tutta questa zona è fortemente malarica, gli abitanti sono mal nutriti, deboli, oligoemici e tutti vivono in miserabili abituri.

RIVA SINISTRA DELLA BOIANA. - Questa zona appartenente all'Albania, considerata complessivamente, si presenta nelle stesse condizioni dell'altra. Qui vi è la bella collina di Britsa coperta in parte boscaglie. in parte di terreni coltivati a granturco, i quali continuano poi ad est del fiume.

Il tratto invece che costeggia la Boiana è tutto acquitrinoso e malarico. La strada che si svolge sulla riva sinistra della Boiana è buona fino ad Oboti, indi comincia la mulattiera che va poi a Samric', Belaj, ecc.

Da questa parte del fiume esiste qualche discreta casetta in muratura, come quella occupata dal distaccamento inglese, e poi le solite miserabili capanne di pescatori.

Questi abitanti che posseggono anche qualche lontra (barca lo-

cale da trasporto che ricorda la forma della gondola veneta), vivono, o del ricavato della pesca, o della mercede che prendono per il trasporto di materiali dalle foci della Boiana a Scutari: e questi proventi, anche se non lauti, potrebbero dar loro per lo meno la possibilità di costruire delle abitazioni se non comode, almeno possibili. Invece tutto questo per loro non ha alcun interesse, come non si preoccupano neanche della loro salute. Essi sanno che vivono in una zona malarica, ma non si curano di seguire i consigli profilattici che i medici internazionali di Scutari indicano loro, né si sottopongono alle cure gratuite antimalariche offerte loro, con ammirevole sentimento di altruismo, dalla missione medica della R. M. Italiana in Scutari.

PIANURA DI VRACA.

DA SCUTARI A COPLICU. - In questo tratto di circa 20 km., la strada è tutta pianeggiante, non s'incontra alcuna sorgente; però vi sono molti pozzi con poca profondità per la vicinanza del lago. Essi sono tenuti nelle peggiori condizioni igieniche. La regione è attraversata dal corso del Rijoli e poco più a nord dal Benusci: due scarsi corsi d'acqua, abbondanti soltanto d'inverno.

Il terreno è tutto alluvionale, lasciato in completo abbandono: su di esso crescono in abbondanza basse felci e gigliacee, non s'incontrano boscaglie: vi sono dei tratti di terreno coltivati ad orzo e granturco che viene discretamente rigoglioso, senza alcuna concimazione.

Questa vasta zona a pochi passi da Scutari, in mano ad agricoltori intelligenti e laboriosi, potrebbe essere tutta messa a coltura molto remunerativa di cereali, vigne, frutteti, ecc.

S'incontrano rari e miseri fabbricati in muratura, parecchi diroccati durante le ultime guerre, molte capanne misere e primitive. La pastorizia, che qui si potrebbe esplicare largamente, si riduce a pochi armenti di ovini e bovini.

Non esistono industrie di sorta, ed i naturali vivono del piccolo commercio con Scutari dove portano il granturco, l'orzo ed i prodotti degli armenti.

Le condizioni igieniche della regione sono mediocri perché, sebbene non esistano paludi, tuttavia s'incontrano molti casi di malaria contratta nella pianura di Zadrima a Sud di Scutari, dove molti si recano a lavorare e dove si contagiano di malaria che ivi impera, per le vasti paludi prodotte dal Drin che, mancando di dighe, allaga tutta quella fertilissima regione.

Sono diffuse anche le affezioni reumatiche e quelle gastro-intestinali dipendenti dalle cause già riferite.

La popolazione è scarsissima, essendovi scarsa figliuolanza e accentuata mortalità nei bambini.

Non ho potuto raccogliere dati sicuri né qui né altrove sulla densità della popolazione, mancando lo stato civile e non essendo stato mai fatto il censimento con dati seri e sicuri; ma credo di non

cadere in grave errore se la riferisco a circa 15 per kmq.

DA COPLICU AD HANI-HOTIT (circa 25 km.). — Questa zona è tutta pianeggiante, qualche collina che s'incontra non supera i m. 200. La strada fino a Proni-Sat è pianeggiante, ma in molti punti scoscesa e tutta maltenuta, passando su di un terreno alluvionale. Da Proni Sat ad Ivanaj si attraversa qualche piccola collina, per una cattiva mulattiera; da Ivanaj ad Hani-Hotit, passando per Ranca, si attraversano terreni paludosi. Durante tutto questo percorso s'incontra una sola abbondante sorgente presso Ivanaj; vi sono però parecchi pozzi, al solito mal tenuti ed inquinati.

Nei pressi di Hani-Hotit verso nord esiste un'abbondante sorgente in una grotta profonda 5 o 6 metri nella quale si scende per un declivio scavato nella roccia: ma siccome tutti vanno fino in fondo e vi trascinano a bere anche gli animali, così l'acqua diventa torbida ed imbevibile. Però questa sorgente, opportunamente chiusa e protetta, offrirebbe dell'acqua abbondante e purissima. Riguardo ai terreni incontrati, tutta questa zona si può dire buona, poiché da Coplicu ad Ivanaj vi sono ampie praterie e molti tratti e coltivati ad orzo e a granturco. Nelle colline circostanti vi è boscaglia di medio fusto con prevalenza di quercie.

Così pure ricca è la zona da Ivanaj a Ranca; il terreno si presenta nero, profondo, umido, senza paludi. Se tutto questo tratto fosse sottoposto ad una coltura razionale, potrebbe essere straordinariamente redditizio, perché s'incontra ogni tanto qualche albero di noce, di altre frutta, qualche vite annosa, che sembrano essere cresciute accidentalmente per dimostrare a quella gente inoperosa quale dovizia potrebbe ritrarre da quei terreni.

Da Ranca ad Hani-Hotit ricompare il terreno paludoso. Gli armenti, in questa zona piuttosto numerosi, sono raccolti dagli abitanti in recinti coperti, presso le loro abitazioni che sono misere capanne o fabbricati sconnessi e rudimentali.

La vita che questa gente mena è veramente primitiva; si contenta delle poche risorse che ricava dalle mandrie e dalla vendita degli scarsi cereali. Difficilmente si priva di un animale per nutrirsi, e sacrifica solo le bestie malaticce.

In questo caso usasi conservare la carne ridotta a pezzi, tenendola appesa nelle capanne in modo che il fumo a poco a poco la secchi, e possa così essere mantenuta per lungo tempo e specialmente durante la stagione invernale.

Le condizioni igieniche della regione sono simili quelle della zona precedente con l'aggravante delle paludi. Ad Hani-Hotit s'incontrano le solite forme morbose reumatiche ed intestinali, nonché moltissimi casi di scabbia.

DA HANI-HOTIT ALLA VALLE DEL SELTSE, per *Brigia, Rapsa, Hani-Grabom, Moja* (circa 30 km.). — La zona da Hani-Hotit fino verso Scala Rapsa e Maia-Bstes, appartiene alla tribù degli Hoti: da

Scala Rapsa a nord-est tutto il territorio della Valle del Seltse appartiene ai Clemenì. L'una e l'altra tribù appartengono alla grande famiglia dei Malissori.

Tutta la zona è aspra, montuosa e va fino ad un'altitudine di circa 800 metri. La strada da Hani-Hotit (quota 20), dopo un breve tratto in pianura, sale sempre ripidissima a Brigia (quota 380) per arrivare a Rapsa (quota 727).

È tutta una mulattiera orribile, un continuo pietraio con selci taglienti e continui zig-zag spesso pericolosi.

Nell'inizio della salita si attraversano dei lastroni levigati dalle piogge e dal continuo passaggio. In molti punti, per poter far transitare il nostro distaccamento con tutti i muli, è stato necessario un lavoro preparatorio non indifferente da parte dei nostri zappatori. Nel primo tratto della via, prima di incominciare la salita di Brigia si attraversa una vallata ubertosa, ricca di pascoli; indi si passa per un bosco di giovani piante e poi per un lungo tratto su montagna brulla, pietrosa, scoperta. Finalmente si entra nella conca di Rapsa tutta pietrosa; però lateralmente ad essa, alle pendici dei colli, si trovano terreni coltivati ad orzo, granturco e prati, i quali potrebbero migliorare straordinariamente se trattati in modo razionale.

Ad est di Rapsa si trovano le montagne di Traboina, costituenti una immensa estensione di colli a poco a poco degradanti fino alla pianura di Tuzi, tutti ricoperti da boschi di medio e piccolo fusto (quercie, faggi), con piccoli tratti coltivati a granturco ed orzo, presso qualche miserabile capanna.

Da Rapsa ad Hani-Grabom si scende quasi a picco da 800 metri giù nella valle del Zem, per la Scala Rapsa: una mulattiera con in finite svoltate, riattata anch'essa dai nostri soldati, però ben sviluppata e su fondo resistente.

In questa discesa si attraversa un bellissimo bosco, ma non molto fitto, di annose piante di faggi, di quercie e di abeti.

Da Hani-Grabom si risale la valle del Zem per una pessima mulattiera che costeggia il fiume dal corso impetuoso, dall'acqua costantemente limpidissima e sempre di color celeste carico.

Il corso di questo fiume e la vallata sono veramente pittoreschi, poiché offrono delle vedute meravigliose da qualunque punto si guardino: montagne che scendono a picco sul fiume, frequenti cascate che attraversano i boschi laterali, e spesso voluminosi corsi d'acqua che sgorgano dalle montagne adiacenti e precipitano nel Seltse. Risalendo il fiume si trova ad est sulla riva sinistra, un misero aggruppamento di poche capanne che prende il nome di Broja, dove esiste anche una piccola parrocchia.

Vi sono pochi e limitatissimi terreni coltivati a granturco e prato presso Hani-Grabom e poi continuano annosi per tutta la valle del Zem-Seltsit.

L'acqua fino a Rapsa è scarsissima, s'incontra qualche pozzo nelle peggiori condizioni igieniche con l'acqua torbida e di cattivo odore. A Rapsa vi è un laghetto per uso del bestiame e vicino ad



• Fm.

esso ponemmo il nostro accampamento.

A mezz'ora da Rapsa verso ovest in un'orrida, ma pittoresca valle nella quale si scende per una mulattiera molto difficile, non accessibile ai muli, vi è una magnifica sorgente di acqua purissima, ma non molto abbondante.

Lungo la discesa da Rapsa ad Hani-Grabom, qualche piccola sorgente si trova solo nella seconda metà della via; nella valle invece è abbondantissima, poiché oltre a quella del fiume s'incontrano frequenti sorgenti nelle montagne adiacenti al fiume.

Le abitazioni in muratura di tutta questa zona sono scarsissime e povere; esse si incontrano ad Hani-Hotit ed anche nella valletta precedente a Brigia; poi non si trovano che miserabili capanne.

I casolari ricominciano nella conca di Rapsa, tutti dalla forma quadrangolare, quasi senza finestre, ma con numerose feritoie, nella parte più alta dei muri. Lungo la discesa da Rapsa ad Hani-Grabom non s'incontra neanche una capanna e solo ad Hani-Grabom ricompaiono tre miserabili casolari, dove son riuniti uomini e bestie, e dove si vende del tabacco, del latte, del caffè.

Tutta questa zona offre scarsissime risorse locali: il granturco che si produce basta ai loro bisogni e gli armenti, che troverebbero sostentamento anche se molto numerosi, si trovano solo nella pianura di Rapsa e neanche in abbondanza. In prevalenza sono costituiti di capre e pecore: i bovini sono pochi. Qualcuno in questa zona cura l'allevamento delle api (fig. 8^a) specialmente in basso presso Hani-Grabom: ma le arnie sono addirittura più che rudimentali, perché fatte di un tronco di albero vuotato, e quindi la produzione del miele è scarsissima.

Una grande risorsa potrebbe essere offerta dallo sfruttamento degli annosi boschi che ricoprono le montagne adiacenti alla valle del Zem, sfruttamento che sarebbe favorito utilizzando l'imponente ed impetuosa corrente del fiume; poiché da un lato esso potrebbe servire al trasporto del legname alle sue foci dove affluisce nella Moracia, dall'altro potrebbe offrire una potente energia elettrica per animare segherie ed opifici di ogni genere.

Per lo stesso scopo potrebbero essere utilizzate le numerose correnti che confluiscono nel Zem, quando queste fossero opportunamente disciplinate.

Tutta questa regione non presenta condizioni antigieniche; intanto tutta la popolazione è anemica, pallida, perché mal nutrita e perché anche qui i casi di malaria sono frequenti, importati da quelli che scendono a lavorare nella Zadrina ed a Bregmatia. In questa zona il concorso dei malati è stato accentuatissimo.

Le malattie predominanti sono le solite accennate: ad esse va aggiunta la scabbia che è stata riconosciuta molto diffusa; difatti famiglie intere ne sono affette da anni, probabilmente contratta dagli ovini coi quali vivono sempre a contatto.

Una particolarità di questa regione che va ricordata, è che le donne si presentano più pulite ed anche con un aspetto più fine del consueto: così pure l'educazione generale è un po' più curata.



FIG. 7-

Questa popolazione, tutta cattolica, è scarsa, non ha scuole e conviene, per l'esercizio della religione, alla piccola parrocchia di Broia. Tutti nutrono affezione e rispetto per il loro parroco.

DA HANI-GRABOM A PODGORITSA (circa 40 km.). — Il Zem Seltse, proseguendo il suo corso attraverso la tribù dei Gruda alla riva sinistra, e dei Triepsi a destra, lascia a Dinosci il territorio albanese, attraversa la immensa pianura di Podgoritsa e s'unisce alla Moracia presso Mahala.

La mulattiera che da Hani-Grabom si percorre per andare al Montenegro costeggia fino a Pritti la sinistra del Zem; questo sentiero si svolge sempre a picco sul fiume, è stretto, scosceso, pietroso ed in alcuni punti pericolosissimo.

A Pritti si passa alla destra del fiume sopra un ponticello pericolante, in legno, appoggiato provvisoriamente su pilastri di un antico ponte in muratura, stato distrutto durante la prima guerra balcanica e poi non più ricostruito.

Dopo Pritti la mulattiera non cambia aspetto, anzi qui si attraversano successivamente due caratteristiche *scale*, così dette anche in linguaggio albanese. Queste scale rappresentano una salita ed una discesa nel monte stesso, ricavate sulla roccia con gradini rudimentali che rappresentano un vero pericolo per le bestie da soma.

È importante notare, per chi dovesse attraversare questa zona, che da Hani-Grabom a Dinosci non s'incontra alcuna sorgente e che riuscirebbe anche difficilissimo andare a prendere l'acqua del fiume.

Tutto questo immenso tratto offre un aspetto di miseria e di abbandono impressionante; non vi sono che boschi a destra ed a sinistra del fiume; non vi è una casa in muratura, e solo s'incontra qualche misera capanna o qualche abituro, ricavato in una di quelle caverne adiacenti alla mulattiera. Vicino ad esse si nota qualche pezzetto di terreno coltivato a granturco. Si incontrano scarsissime mandrie.

Tutta questa zona che trovasi in discrete condizioni igieniche, è abitata da pochissimi contadini e non presenta alcuna risorsa locale; mentre, come abbiamo già accennato poc'anzi, potrebbe essere ricchissima per le industrie dei legnami e per la pastorizia se questa fosse curata. Presso a Dinosci, paesetto musulmano, cessano il territorio cattolico albanese ed i miseri casolari della montagna e comincia il Montenegro.

Qui l'aspetto della regione cambia accentuatamente; il piccolo paesetto è composto di abitazioni dall'aspetto discreto, qui i terreni sono coltivati con cura, a granturco, a frumento, qui vi è la vite ben tenuta e molti alberi di frutta, qui comincia la grande pianura di Podgoritsa.

MONTENEGRO.

DA PODGORITSA A COLASCIN, per Bioce, Viernik, Nositsa, Piano di Verussia, Hani-Garancik, Matascevo (circa 80 km.). — La immensa pianura di Podgoritsa si estende da Dinosci a nord verso Podgoritsa e a sud verso il lago di Scutari. Essa è costituita da terreno alluvionale e con tutta probabilità, dall'aspetto che presenta, si può dedurre essere un antico bacino di un lago scaricatosi in quello di Scutari.

Questo immenso tratto è usato per pascolo, ma scarsa è la produttività degli erbaggi causa l'enorme quantità di ciottoli che ricopre tutta la zona la quale, se opportunamente trattata, potrebbe in pochi anni essere arricchita di humus e diventare non solo un ottimo pascolo, ma anche un terreno adatto per vigneti e frutteti.

All'estremo nord della pianura sta Podgoritsa, bella cittadina tutta in piano, con discreti fabbricati, con ampie strade regolari e diritte, qualche discreto albergo e moltissimi caffè.

Qui sorge il vasto fabbricato della manifattura dei tabacchi del Montenegro. Questa importante azienda è tutta opera italiana. Essa, per il modo come funziona, per i criteri scientifici che la informano, per la produzione che offre, per il nome che si è conquistato nei mercati esteri, fa veramente onore al nome italiano ed a chi la dirige.

E fa piacere ricordare anche, che a mezz'ora da Podgoritsa nella valle della Moracia, si possono ammirare gli avanzi di *Diocleà*, antica città romana, della quale esistono il piano di un tempio, capitelli, colonne in marmo, cippi, tronchi di statue, iscrizioni, ecc.

Con tutta probabilità, se si eseguissero degli scavi, si raccoglierebbe un interessante materiale storico ed archeologico, che, riunito in un adatto Museo, potrebbe costituire un'attrattiva di Podgoritsa.

Sulla Moracia presso a *Diocleà* esiste un bellissimo ponte probabilmente avanzo anch'esso dalla dominazione romana.

La strada da Podgoritsa a Colascin è tutta rotabile, buona, bene sviluppata su fondo resistente quasi sempre calcareo, però molto accidentata per le pendenze e per le molteplici svoltate.

Essa è percorsa costantemente dai caratteristici carri montenegrini, larghi, bassi, resistenti, a quattro ruote, trainati da due o quattro cavalli con bardature che ricordano l'uso slavo, dalle grandi placche d'ottone dappertutto. Questi carri sono adatti a trasportare pesi enormi.

Il tratto da Podgoritsa a Bioce è tutto pianeggiante, quello da Bioce a Viernik, invece, tutto in salita, molto ripida verso la fine. poiché difatti da quota 80, si sale a quota 1284 a Viernik.

Da Viernik si ridiscende per la valle del Rijeca fino a quota 260 per risalire rapidamente ad Hani-Garancik, quota 1135. Di qui dolcemente si ridiscende a Matascevo, quota 998, e a Colascin, quota 945.

Il tratto fino a Bioce è ricco di acqua della Moracia che la popolazione locale beve, scarsissima è invece nella zona da Bioce a Viernik e Nositsa, dove poi ricomincia abbondante perché il

tratto Nositsa-Matascevo è bagnato dal fiume Rijeca nel primo tratto e dal fiume Tara nel secondo, fino a Colascin.

Usciti dall'Albania, dove l'agricoltura è un mito, fa subito gradita impressione l'attraversare le ubertose campagne da Podgoritsa a Bioce, coltivate a cereali diversi, a vigna, a prato.

Da Bioce a Nositsa si rientra invece in una regione boscosa che nel primo tratto è costituita di piante di medio fusto, giovani quercie, faggi ed abeti, con prevalenza di quest'ultimi.

Sulle montagne del Vieternik, invece, s'incontrano antichi boschi di soli pini e di abeti che ricordano le nostre Alpi, mentre nella zona da Nositsa a Matascevo, più bassa del Vieternik, si incontrano anche rigogliosi boschi di faggi, oltre che di pini e di abeti. Queste foreste sono una vera ricchezza pel Montenegro; esse difatti danno continuo lavoro ad una segheria a vapore la quale fornisce immensa quantità di legname da costruzione e da lavoro, che viene trasportato continuamente per mezzo dei detti carri montenegrini verso Podgoritsa.

La segheria è mantenuta con capitali esteri, e mi è stato riferito che il taglio di questi vasti boschi è stato concesso al prezzo irrisorio di due corone a pianta, grandi e piccole.

Però fa pena vedere il modo irrazionale col quale si compie il taglio: difatti invece di lasciare le piante giovani a rimpiazzo di quelle antiche ed utilizzabili, vien tutto distrutto a scopo di lucro, fusti giovani e vecchi; di guisa che le zone concesse, invece di apparire come zone di taglio, assumono l'aspetto di tratti nudi e devastati, che fanno maggiormente impressione in mezzo a tutte le altre bellissime foreste vicine, rigogliose e piene di vita. Nelle valli adiacenti ai boschi si vedono magnifiche praterie, e zone coltivate a cereali di alta montagna.

Da Matascevo a Colascin si attraversa la magnifica valle del Tara, fiancheggiata da colline coperte tutte di boschi fitti, di faggi, di abeti, di pini. Attraversando questo tratto sembra di passare per le nostre incantevoli valli della Carnia e del Cadore. Anche qui sono state date in concessione alcune foreste; anch'esse tagliate nel modo irrazionale, come i boschi adiacenti ad Hani-Garancic.

Intorno a Colascin si estende un'ampia pianura, ricca di coltura varia, come legumi, frumento, granturco, orzo, intersecata da magnifiche praterie con armenti numerosi e ben tenuti.

Colascin è un bel paese con fabbricati discreti a due piani, ben confezionati, con finestre a doppia chiusura, bene ordinati, dall'aspetto pulito, con discreti negozi, con una bella piazza alberata e due piccoli caffè.

Chi ha viaggiato in Montenegro nota qui, oltre che un paesetto dove si sente un soffio di vita civile, il gran distacco fra questa ricchissima, ubertosa e bella zona e quella miserabile, tetra, pietrosa che circonda Cettigne.

In tutto il lungo tratto da Bioce a Colascin s'incontrano sempre fabbricati discreti, anche ben tenuti, il che indica un certo grado di civiltà di questa popolazione rurale.

In quasi tutti si possono comperare i commestibili più necessari, nonché del caffè, della birra; di guisa che essi rappresentano una vera comodità per i viandanti.

Queste abitazioni cambiano però di forma a mano a mano che ci si eleva; difatti, mentre nella pianura esse sono delle comuni case coloniche in muratura, nella montagna comincia invece la costruzione in legno molto solida, e nella zona alta e fredda di Nositsa e Matascevo, esse somigliano perfettamente ai nostri casolari alpini nei quali il pianterreno serve di ricovero per il bestiame (e questo tratto è in muratura), mentre il primo piano, fatto tutto in legno, serve ad abitazione e prende calore dalle stalle sottostanti.

Il tetto è a spioventi con fortissima inclinazione, fatto di tavole alle quali sono sovrapposti fascetti di vimini ben compressi e stipati fra loro. I fumaioli sono costituiti da, aperture nel tetto, protette da una copertura rivolta in basso, in modo che impedisca l'entrata diretta della pioggia e della neve, ma nello stesso tempo lasci libera la fuoriuscita del fumo.

Questa regione offre abbondanti *risorse locali*, quali cereali, ovini, bovini, latte, formaggi, legname grezzo e lavorato.

I boschi offrono anche molta caccia che gli abitanti trascurano quasi totalmente.

La popolazione non è molto densa: con approssimazione si può calcolare a circa 35 per kmq.

La popolazione si presenta mite, educata e laboriosa. Tutti, giovani e vecchi, ostentano un'andatura ed un aspetto marziale che è in armonia col loro caratteristico costume nazionale. Gli uomini sono piuttosto aitanti della persona, nelle donne predomina il tipo slavo dalle faccie rotonde, aperte, dai grandi occhi, dalla ricca capigliatura.

Anche qui predominano le malattie degli organi della digestione e le affezioni reumatiche; abbiamo rilevato anche parecchi casi di tubercolosi, nonché di sifilide, infezione importata dagli emigranti. Però tutta la regione si trova nelle migliori condizioni igieniche.

DA MATASCEVO A PLAVA PER LATSI, ANDRIEVITSA (circa 50 km.).

La strada da Matascevo ad Andrievitsa è tutta rotabile, discretamente comoda, su fondo resistente. Essa si svolge sempre in salita con numerose voltate fino ad Hani-Drudarsek, dove raggiunge la quota di 1207, per scendere poi a Latsi ed Andrievitsa, quota 798.

Qui la rotabile finisce e comincia la mulattiera comoda che costeggiando il Lim e risalendone la valle, va nella ubertosa pianura di Plava.

Nel tratto fra Matascevo ed Andrievitsa s'incontrano numerose sorgenti.

Scarseggia invece l'acqua sorgiva ad Andrievitsa, dove in genere è usata l'acqua del fiume.

Il piccolo paese si presenta bene, composto di molte case discretamente costruite, a due piani, con modesti negozi, con una

vasta piazza centrale, due caffè, una bella scuola.

Ogni settimana si tiene qui un mercato molto affollato, poiché vi convengono tutti gli abitanti della vasta zona circoscrivita. Nella piazza si riuniscono i venditori di cereali, formaggi, lana, stoffe, ecc.; nella pianura invece, subito dopo Andrievitsa, sulle rive del Lim, si svolge un ricco mercato di ovini, bovini, suini, ecc.

Caratteristica in questo paese è la piccola industria di ricami che ogni donna fa per proprio conto, e che porta poi a vendere nei giorni di mercato. Sono dei graziosi lavori in seta, in stile slavo, da sovrapporsi alle maniche e al davanti delle loro camicette. Qui la popolazione è tutta ortodossa e presenta, sotto il punto di vista fisico, le identiche caratteristiche poco fa descritte.

Rimanemmo veramente bene impressionati al vedere una grande quantità di bambini riuniti all'aperto, sopra piccole panche, educati e guidati molto amorevolmente da una signorina molto intelligente che, oltre lo slavo, parlava discretamente anche il francese.

A tante belle qualità di questo piccolo paese, contrasta però una corruzione direi quasi impressionante, dato il piccolo centro ed il ristretto numero degli abitanti che non possono passare inosservati fra di loro. A questa corruzione concorrono in gran parte anche le donne delle campagne, che convengono ad Andrievitsa per acquisti, ecc.

Da Andrievitsa a Plava (circa 25 km.) la strada è discreta, ed attraversa la ubertosa valle del Lim tutta verde, ben coltivata prevalentemente a mais, costeggiata da bellissimi boschi.

Le casette che s'incontrano sono tutte sul tipo alpino già descritto. A metà via e propriamente a Pepice, si trova un antico fortino turco (Caracol), abbastanza ampio, dalla caratteristica forma cilindrica con numerose feritoie. Ora è tutto diroccato, e nelle stesse condizioni si trovano gli altri fortini situati sulle alture che dominano la via di Plava. La distruzione di essi è avvenuta durante l'ultima guerra balcanica.

Per tutto il percorso da Andrievitsa a Plava l'acqua di sorgente è sempre scarsa; però quella del Lim è sempre a portata di mano.

Tutta la valle di questo fiume fino a Plava rappresenta indubbiamente una delle zone più ubertose conquistate dal Montenegro dopo la guerra. Qui s'incontrano boschi ricchissimi di annosi faggi, di pini, di abeti, e nella bassura splendidi terreni ubertosi e ben coltivati a cereali, a praterie ed a tabacco.

Tutta la popolazione è musulmana.

I terreni di questa zona hanno senza dubbio un valore uguale a quello dei nostri migliori fondi, poiché se già rendono molto con l'attuale coltura imperfetta; diverrebbero certo di gran lunga più redditizi, se sottoposti ad un trattamento più razionale.

Però nulla ho potuto sapere di preciso circa l'attuale prezzo di essi, nè dai musulmani, nè dai montenegrini, gli uni e gli altri sempre sospettosi verso di noi.

Molto caratteristico e molto interessante è il piccolo paese di Plava, tutto puramente musulmano, rimasto sempre lontano

durante il dominio dei Turchi da qualsiasi contatto con elemento straniero.

Vi sono due strade centrali, una delle quali è fiancheggiata da miseri negozi di commestibili, di tappeti, di stoffe. Riferiscono che qualcuno di questi fosse molto ricco e ben provvisto, ma ora hanno tutti l'aspetto della miseria: qualcuno è stato anche saccheggiato dopo la caduta del dominio ottomano. Una delle due strade finisce in una piazzetta dove vi è una antica misera fontana. Non lontano vi è ancora ben conservata un'antichissima moschea in legno che sembra un vero lavoro d'intaglio.

Nel paese vi sono molte casette musulmane tutte in legno; parecchie sono addirittura cadenti per vecchiezza, ma vi sono anche delle belle abitazioni in muratura, nuove, solidamente costruite, tipiche nella loro forma quadrata di piccoli fortilizi senza finestre, tranne delle aperture ogivali nella parte più alta, attraverso le quali può appena passare la testa di un uomo.

Un bel gruppo di esse, site nella parte più alta del paese, appartenenti ad un ricco musulmano fuggito dopo la seconda guerra balcanica, è stato occupato dalle truppe montenegrine di guarnigione e ridotto a caserme.

Vicino ad esse esistono due belle sorgenti di acqua purissima, ma non convenientemente raccolta.

Ad ovest del paese giace il bellissimo lago calmo suggestivo, non solcato da barchette, poco disturbato da pescatori, quasi a ricordare la caratteristica calma musulmana.

Tutta la popolazione, sia dell'immensa pianura sia del paese, appare mite, laboriosa, rispettosa; però si nota sul volto e nell'atteggiamento di tutti, un senso di abbattimento caratteristico della persona vinta ed avvilita che deve subire la dominazione di un elemento che odia.

Tutti parlano il turco, ma ognuno si sforza a dire poche parole montenegrine per salvarsi in parte da molestie e da rappresaglie.

Esiste ancora qualche scuola turca; ma il governo montenegrino ha istituito subito delle scuole nazionali per neutralizzare l'influenza delle altre. Ed abbiamo anche incontrato dei bei gruppetti di bambini bene allineati, accompagnati dai nuovi giovani maestri e preceduti dalla bandiera montenegrina.

Le condizioni igieniche della regione sono discrete: predominano però le forme tubercolari che trovano favorevoli condizioni di sviluppo nella vita ristretta e chiusa che i musulmani fanno per principio religioso.

Nessun medico ha mai esercitato in questa regione e qualche prescrizione sanitaria, puramente empirica, viene impartita agli abitanti dai capi religiosi (Hoggià), e da qualche vecchia del paese.

PIANURE DI GUSIGNE E PLAVA, *fino a Vunsai e dintorni.*
In tutta questa zona pianeggiante ad un'altitudine di circa 600 metri, fino a Vunsai a sud, e fino alla stretta valle dell'Ui-Vermuschia ad ovest; permangono le caratteristiche della pianura

ricca, ubertosa, produttiva. I terreni intorno a Gusigne sono quasi tutti coltivati a granturco, frumento ed orzo ed i campi appaiono rigogliosi e ben tenuti, poiché questa valle e specialmente la zona presso Gusigne, è tutta irrigata. Fra queste campagne s'incontrano molti casolari in muratura anche discreti.

Il paese di Gusigne è tutto circondato da abbondanti corsi di acqua. Esso consta di numerosi fabbricati tutti in muratura, parecchi con un aspetto discreto, e di numerose case costruite parte in legno e parte in muratura dall'aspetto caratteristico.

Le strade sono ricoperte di pietre irregolari e mal connesse, sulle quali riesce disagiata il camminare, specialmente a cavallo. Nella parte sud di Gusigne vi sono parecchie discrete casette di nuova costruzione, e subito fuori del paese vi è l'antico castello turco, ora occupato dalle truppe montenegrine.

Proseguendo sempre a sud, s'incontra il villaggio di Vunsai. Esso è diviso in una parte alta ed una bassa. Questa, meno popolata di quella; difatti nella parte bassa s'incontrano una quindicina di case, una moschea, un mulino; nella parte alta, invece, il numero delle case è circa il doppio, ve n'è qualcuna discreta, tutte del tipo caratteristico musulmano già descritto, vi sono due moschee, un mulino. Questo villaggio, e specialmente la parte alta, presenta le tracce dolorose della disfatta turca; qualche fabbricato è stato bruciato, il mulino e qualche casa distrutti, molte altre sono state abbandonate dagli stessi musulmani che non hanno voluto subire la nuova dominazione dalla quale sono stati trattati con violenza. La piccola moschea era stata saccheggiata anch'essa e serviva da scuderia, con grande dolore dei pochi musulmani rimasti.

La strada da Plava a Gusigne è una cattiva rotabile, mentre quella da Gusigne a Vunsai è una buona mulattiera. Da Gusigne per andare alla valle del Vermuscia si attraversa più volte il torrente Ui-Vermosce che d' estate ha sempre scarso volume di acqua.

Tutta la zona di Gusigne, Plava, fino a Vunsai, è tutta ricca e produttiva, tutta irrigabile e quindi dispone di abbondanti risorse. Dappertutto si incontrano corsi d'acqua e fra questi caratteristico è il piccolo fiume che sorge nella gola di montagne che trovansi a sud di Vunsai superiore, da una polla d'acqua limpida, larghissima, chiusa in un bacino di roccia: esso, giunto al villaggio di Vunsai, precipita in un gorgo profondissimo, passa sotto una collina boscosa, e riesce al piano di Vunsai inferiore, per proseguire poi verso Gusigne.

Tutti questi terreni irrigabili producono, senza grande lavoro, cereali, foraggi, frutta, ortaggi e tabacco; gli armenti di ovini e bovini si notano numerosi; la pesca è dappertutto varia ed abbondante.

Queste caratteristiche di regione ricca, si mantengono anche nei terreni delle pendici dei colli circostanti.

Le condizioni igieniche della regione sono mediocri, poiché anche qui si notano casi di malaria e di tubercolosi.

La mortalità nei bambini è accentuata, ma vi sono anche casi di longevità, come si può dedurre dai vecchi che spesso s'incontrano per le vie.

La popolazione è qui tutta musulmana ed ora piuttosto scarsa per l'esodo avvenuto dopo la guerra balcanica, e per il passaggio di questo territorio al Governo Montenegrino. Si parla dappertutto l'albanese ed anche il turco; però tutti si sforzano a dire qualche parola in montenegrino, per non essere troppo invisibili ai nuovi padroni. A questo riguardo più di un musulmano da noi curato, e quindi più in confidenza, confessava l'odio vivissimo che la popolazione ha per i Montenegrini e ci narrava, con ricchezza, di particolari, gli atti di dominio feroce da essi compiuti. Molti e molti musulmani sono stati uccisi, egli asseriva, per non aver voluto abdicare alla loro fede, per non aver voluto riconoscere il nuovo Re.

Anche a Gusigne sono state subito istituite delle scuole montenegrine, ma sono state pure rispettate tutte le moschee, annesse alle quali vi è sempre una scuola musulmana, perché qui tutta la popolazione è musulmana ed è molto numerosa.

E per le ragioni sopra dette molte famiglie musulmane hanno abbandonato le loro case e le loro terre e l'esodo doloroso prosegue. Fa pena difatti vedere questa povera gente che s'accinge ad un lungo viaggio a dorso di cavallo, portando con sé i vecchi, i figli e le masserizie più necessarie.

L'indole di questa gente, per quanto si può giudicare da pochi giorni di contatto avuto con noi, è mite, buona. Però anche qui la prostituzione è piuttosto diffusa. Qualcuno trovava la spiegazione di questo fatto nella miseria che attualmente domina in questa regione; difatti non si vedono più in Gusigne i ricchi negozi di generi orientali che prima erano molto numerosi.

Da Gusigne si partì per rientrare in territorio albanese, attraversando prima la pianura adiacente al paese, solcata dall'Ui-Vermosce, e poscia entrando nella valle Vermuscia o Velepoja propriamente detta.

VERMUSCIA-VELEPOJA E DINTORNI.

Questa vastissima zona desta il più vivo interesse, poiché possiede le più annose, le più ricche, le più estese foreste da noi finora visitate in tutta la zona percorsa.

Questa regione è situata fra i 1200 e i 1800 metri: essa è coltivata solo nella vallata di Velepoja, lateralmente all'Ui-Vermosce che attraversa la valle, e poi, a destra ed a sinistra, è tutta boschi, foreste, pascoli.

Da Gusigne per andare al Vermuscia si attraversa verso ovest dapprima la pianura già descritta, poi si sale un ciglione ricoperto di boscaglie piuttosto fitte e si entra quindi nella vallata del Vermuscia detta anche Velepoja.

Questa non è molto estesa, poiché si percorre in un'ora e mezzo

su di una mulattiera piana che costeggia ed attraversa più volte l'Ui-Vermosce, l'unico corso d'acqua di questa valle. Questo torrente è scarso d'estate, ma larghissimo ed impetuoso d'inverno.

Esso proviene dalle montagne che chiudono la valle a nord; quest'acqua è usata per bere da tutti gli abitanti di questa zona, nonostante che essa sia continuamente attraversata da quadrupedi, che serva di abbeveratoio agli armenti e di lavatoio agli abitanti. Vi è, però, proprio in fondo alla valle, una modesta sorgente di acqua purissima che scaturisce direttamente dalla montagna ed è questa che noi usammo costantemente, durante la nostra permanenza nel Vermuscia; difatti vicino ad essa noi avevamo posto il nostro accampamento.

I terreni malamente coltivati a granturco ed a orzo, si trovano a destra ed a sinistra del fiume alle falde dei monti.

Per la loro ubicazione e per la profondità e natura di essi potrebbero essere molto produttivi, mentre invece, mal tenuti come sono, offrono appena il necessario per il sostentamento della popolazione. Vi è, però, proprio in fondo alla valle, una modesta sorgente di acqua purissima che scaturisce direttamente dalla montagna ed è questa che noi usammo costantemente, durante la nostra permanenza nel Vermuscia; difatti vicino ad essa noi avevamo posto il nostro accampamento.

I terreni malamente coltivati a granturco ed a orzo, si trovano a destra ed a sinistra del fiume alle falde dei monti.

Per la loro ubicazione e per la profondità e natura di essi potrebbero essere molto produttivi, mentre invece, mal tenuti come sono, offrono appena il necessario per il sostentamento della popolazione.

Le abitazioni sono costituite da miseri abituri, tranne 6 o 7 fabbricati piuttosto vasti, ma sempre primitivi.

Vi sono verso la metà della valle due osterie (*Hani*) a poca distanza fra loro. Uno di questi era occupato dalla gendarmeria montenegrina, munito anche di un telefono che teneva in comunicazione Gusigne con i posti militari montenegrini della vicina Ciafa-Methois.

Negli anni antecedenti all'ultima guerra balcanica, questa regione e le estese montagne adiacenti erano occupate, durante la stagione estiva, dalle numerosissime mandrie che da Bregmatia, dalla Zadrina e da Scutari venivano a passare i mesi estivi quassù dove gli armenti trovano abbondante pascolo, e gli abitanti possono godere di un igienico soggiorno ed evitare il periodo estivo della malaria pericolosissimo in pianura.

Ora, dopo l'occupazione montenegrina del Vermuscia ancora contestata, i numerosi armenti di tutta la pianura, costituiti di molte migliaia di bestiame, armenti che da Scutari hanno risalita la valle del Seltse, sono fermi nel monte Methois a Jesnitsa ed adiacenze, e non scendono alla valle di Vermuscia per non sottostare agli ordini del Montenegro che impone loro il riconoscimento della sovranità di Nicola I.

Le condizioni della regione del Vermuscia e della scarsa popolazione potrebbero essere ottime, ma siccome la maggior parte di questi naturali scendono a lavorare nella Zadrina, dove contraggono la malaria, e siccome al solito non curano affatto la loro nutrizione e la loro salute, così si presentano anemici, denutriti, con le solite affezioni gastro-intestinali e articolari.

Ed è un peccato, poiché hanno tutti, come la maggior parte degli Albanesi del nord, una bella conformazione scheletrica, sono astanti della persona, con occhio vivo, intelligente, ma sempre sospettoso.

La popolazione è al solito neghittosa, indolente, contraria al lavoro dei campi ed al miglioramento dei loro abituri. Ai numerosi ammalati che venivano da noi, a quelli che andavamo a visitare nelle loro capanne sconnesse che offrono un effimero riparo alla pioggia ed al freddo, noi raccomandavamo per la salute degli infermi, di migliorare la copertura dei tetti e la chiusura delle pareti usufruendo dell'abbondante legname che era a loro disposizione nelle foreste vicine. Ebbene, si poteva ritornare dieci volte nello stesso abituro e lo si trovava sempre nelle identiche miserevoli condizioni.

È inutile ricordare che anche qui non si conosce il medico, e gli abitanti venivano da noi numerosissimi, facendo lunghe marce per curarsi delle malattie clic presentavano, e per avere da noi dei medicinali per quelle affezioni che attendevano sicuramente nel prossimo inverno.

La massa di questa popolazione si può dire transitoria, poiché di estate vi affluisce in discreta quantità con gli armenti, d'inverno invece pel gran freddo e per le loro pessime abitazioni, ve ne rimangono ben pochi.

Qui sono tutti cattolici ossequenti al loro parroco padre Sereci che risiede a Seltse e che compie marce lunghissime, difficili, pericolose per compiere il suo ministero, dormendo durante le soste nei miseri abituri dei pastori e dividendo con essi lo scarso cibo.

Egli ha grande ascendente fra queste popolazioni e ne ha dato delle prove.

Questo francescano aveva anche iniziata una modesta scuola a Seltse, ma dovette tutto interrompere quando Turgut-Pascià gli distrusse chiesa e casa.

L'autorità e l'influenza morale di questi parroci si può dire quasi identica a quella dei Bairactar che rappresentano i capi delle tribù.

La caratteristica di questa regione, come abbiamo accennato, sono le immense foreste che la circondano e che qui appresso descriveremo. Quindi *risorse locali* propriamente dette qui non esistono, mentre queste invece potrebbero essere molto considerevoli se si potesse utilizzare il legname degli annosi boschi e se i prodotti della pastorizia, che è largamente esercitata nella stagione estiva, fossero convenientemente raccolti, curati ed esportati.

Velepoja è stato il centro di molte interessantissime escursioni che sommariamente descriverò.

I^a ESCURSIONE A NORD: *Pojanilse, Monte Mojan, Smutirog, Jetsindol, Biograd, Cuti, Valle Vermuscia*. — Partendo dalla pianura di Vermuscia si sale sempre attraverso una estesa, magnifica foresta di faggi e di abeti secolari, dai tronchi enormi, fitti ed intricati fra loro al punto che non è possibile internarsi nella foresta se si abbandona la mulattiera: un immenso materiale prezioso per qualsiasi lavoro. Si arriva dopo circa due ore e mezzo a Pojanitse (quota 1500), dove s'incontra una misera sorgente. La mulattiera è sempre ripidissima, talvolta difficile; però si può percorrere quasi sempre a cavallo.

A Pojanitse si attraversa una vasta prateria dove sono diverse sepolture di cattolici ed anche una trincea ben conservata, costruita in occasione delle ultime lotte fra Albanesi e Montenegrini.

Da Pojanitse si prosegue per una mulattiera a mezza costa, su di una montagna brulla, rocciosa, che fa parte della catena dei monti Mojan e di Zerna Gora, che arrivano ai 2000 metri.

Su queste cime si può salire quasi comodamente, o per lo meno senza alcun pericolo seguendo delle mulattiere bene sviluppate.

Proseguendo per Smutirog abbiamo incontrato, nel mese di giugno, valloni coperti di neve congelata, sulla quale però era facile il passaggio anche con i muli.

Da Smutirog si discende per un sentiero ripidissimo passando per Gropa-Ghitse quasi tutta brulla e rocciosa, e si arriva dopo altre tre ore a Tse-Fercia che è una bella valletta con ampia e rigogliosa prateria, con abbondanti sorgenti di acqua purissima e tutto intorno un magnifico ed esteso bosco di faggi e di abeti.

Qui vi sono quattro capanne con circa trenta abitanti che hanno armenti di ovini numerosi e molto ben tenuti.

Come dato interessante per lo studio dell'indole di queste popolazioni, ricordo che una delle capanne migliori di Tse-Fercia era abitata da Montenegrini, e fra le nostre guide albanesi vi era il padrone effettivo di quella capanna. Fra loro cominciarono con l'offrirsi cortesemente delle sigarette, poscia l'Albanese fece notare al Montenegrino, sempre con calma ammirevole, che quella capanna era di sua proprietà, e l'altro si scusò dicendo che gli era stata concessa dal Governo Montenegrino dopo la guerra. Più tardi, quando riprendemmo la via, l'Albanese ci disse, con la solita calma, che quella questione sarebbe stata decisa al più presto e con un mezzo solo, col fucile.

Dalla conca di Tse-Fercia attraversando un bosco fittissimo per un sentiero ripido, scosceso, difficile che non può essere percorso sempre a cavallo, si scende dopo un'ora a Jetsindol ed al Prato degli Orsi, dove s'incontra una vasta prateria con un'abbondante sorgente.

Nella discesa attraverso il bosco, s'incontrano impetuosi torrenti

che vanno ad alimentare il fiume Iumbroja che passa per Cuti e non Nakuti, come è erroneamente segnato sulla carta austriaca.

Da Prato degli Orsi a Cuti vi è un'ora di cammino per una mulattiera molto incomoda che costeggia il fiume: a destra ed a sinistra si alternano boschi e piccoli tratti irrigui, coltivati a prato ed a granturco.

Cuti è costituito da quattro o cinque casolari in muratura molto primitivi, poco distanti fra loro, contornati da terreni e da praterie piuttosto estese e coltivate con molta accuratezza.

In uno di questi casolari che trovasi proprio all'inizio della salita di Cuti vi è un *Han* dove si può avere del caffè, polenta, formaggio, ed è abitato da una famiglia che ostenta la fede montenegrina. Un giovane anzi mostrava con compiacenza l'esito di una ferita non ancora perfettamente cicatrizzata, riportata in guerra, combattendo dalla parte montenegrina contro i Turchi.

Da Cuti comincia un'aspra salita per attraversare il monte Lipovitsa e scendere poi nella valle del Vermuscia; questa salita che si svolge in mezzo al bosco, è delle più difficili; essa è ripidissima, male sviluppata ed interrotta da tronchi di alberi abbattuti e da enormi massi di pietra. Riesce penosa anche per cavalli scossi, ed è facile quindi immaginare quali difficoltà offra per le bestie cariche.

S'impiegano due ore per superare questo duro ostacolo e per raggiungere la cima del Lipovitsa, dove s'incontrano delle magnifiche praterie ricavate distruggendo il bosco che ivi esisteva. Mi hanno riferito essere stata opera del Bairactar della regione, al quale ora il prato appartiene.

Attraversata la sommità del Lipovitsa, comincia la discesa attraverso un bosco giovane e fitto per una mulattiera a mezza costa, con dei tratti talvolta difficili e pericolosi per i burroni sottostanti. Dalla cima del Lipovitsa si domina tutta la estesa ed ubertosa pianura di Gusigne, in fondo alla quale appare la cittadina come nascosta da belle e lussureggianti piante.

Dalla sommità del monte per scendere alla valle del Vermuscia e percorrerla fino a Velepaja occorrono altre due ore e mezzo di cammino.

Tutta la vasta zona percorsa, ricca di boschi secolari, potrebbe essere tutta sfruttata utilizzando l'immenso materiale forestale che esiste. Unica e grave difficoltà si trova nelle vie di comunicazione che mancano assolutamente; intanto un lavoro di sfollamento di tutti questi boschi secolari s'impone per facilitare e conservare lo sviluppo di tutte le piante giovani, alle quali manca assolutamente lo spazio per vivere.

II^a ESCURSIONE AD EST: *da Velepaja a Sirocar* (quota 1750). — Per andare a Sirocar si percorre una comoda mulattiera che passa per i due *Caracol* (fortini) turchi, soprastanti alla pianura di Velepaja.

Si attraversa dapprima una estesa foresta di abeti e faggi secolari: in alcuni punti le piante sono talmente fitte e stipate fra loro che non possono svilupparsi e rimangono alte, sottili, come

soffocate.

Per lo stato di completo abbandono di queste foreste, il terreno sul quale sorgono è veramente meraviglioso dal punto di vista della coltivazione, poiché l'humus formatosi dagli strati di foglie cadute da secoli, macerate dalle piogge e dalle nevi hanno prodotto un terreno nero, profondo, soffice, ubertoso, adattissimo a qualunque coltura che possa svolgersi ad altitudine dai mille a millecinquecento metri.

Alla cima della montagna (quota 1750) esiste un ampio pianoro prativo. Da quell'altezza si gode un panorama incantevole, poiché si scopre tutta la valle del Vermuscia, quella di Gusigne e, a distanza, si vedono le cime nevose delle alpi albanesi.

Attraversato il pianoro si entra in territorio montenegrino, dove finiscono le montagne coperte di boschi verdeggianti e cominciano le cime brulle, aride, scoscese, corrose e spaccate dal ghiaccio.

Questo è l'aspetto delle montagne che costeggiano la valle del Veruscia, lungo la quale corre una discreta mulattiera che per Mocro e Veruscia, scende in 6 o 7 ore alla strada rotabile che da Podgoritsa e Bioce va a Matascevo.

Durante tutto questo tratto da Velepaja a Sirocar, non s'incontra traccia di abitazione o di capanne, mentre le condizioni igieniche di questa regione sarebbero veramente splendide.

III^a ESCURSIONE A SUD-EST: *da Velepaja al lago di Ricavals.*

Partendo da Velepaja e dirigendosi a sud, dopo aver attraversato gli ultimi prati della valle del Vermuscia, si entra in una conca che per le foreste annose che la ricoprono può dirsi fra le più belle e pittoresche che si possono incontrare: nè si esagera dicendo che quando si entra in questo labirinto di annose piante, sembra proprio di trovarsi in una foresta vergine: essa si percorre per circa due ore. E attraversata da una mulattiera serpigginosa, percorrendo la quale si cammina sempre all'ombra, poiché i raggi solari vi penetrano come attraverso spiragli.

Ogni tanto s'incontra un annoso tronco ridotto dagli anni come terra farinosa, ovvero qualche enorme pianta abbattutasi per vecchiaia sui giovani tronchi vicini, o un'abete che, schiantato dal fulmine, ha deviato con la sua caduta il corso di uno dei tanti torrentelli.

Molto spesso s'incontrano delle piante di pino cadute perché bruciate alla base dai viandanti. Questi difatti hanno l'abitudine di accendere dei grandi fuochi ai piedi delle piante resinose; e così, per avere qualche ora di ristoro, non si preoccupano di distruggere piante meravigliose e preziose.

Tale abitudine è talmente diffusa, che non vi è mulattiera di foresta che non vi offra il doloroso spettacolo. Ma vi è un altro fatto che mina queste fantastiche selve. Si notano molti abeti che cominciano a ricoprirsi alla sommità dei rami più giovani, d'una pianta parassitaria costituita da tanti filamenti color cenere, i quali dalla estremità dei rami più sottili, invadono a poco a poco

tutta la pianta. Ogni ramo invaso dal parassita perde le foglie, la corteccia e poi si secca; allorché la pianta ne è tutta ricoperta si sterilisce e cade. Questa malattia ha già invaso in questi boschi larghe zone, le quali viste a distanza appaiono come delle ampie macchie bianche in mezzo al rigoglioso verde della foresta. E di questi tratti malati se ne incontrano forse anche in maggiore estensione, nella Ciafa-Methois e nella valle di Ciafa-Placitsa, quando comincia la discesa per andare a Deciani.

Ed è un peccato che nessuno provveda a che tanta ricchezza non vada perduta, e che queste foreste siano convenientemente utilizzate per il benessere materiale e l'incremento morale delle popolazioni miserabili e sfortunate.

Nella sua ultima parte questa annosa foresta perde il carattere della selva secolare ed appare invece un bosco giovane, quasi fatto ad arte, perché costituito prevalentemente di faggi altissimi, sottili, dritti, svelti come fusi e stretti fra loro come gli steli delle spighe in un campo di grano.

L'ultimo tratto della mulattiera fino al lago di Ricavats è ripidissimo, difficile, attraverso una montagna tutta scoperta e pietrosa. Intorno al lago dove vi è anche discreta pesca, vi sono delle vallette che offrono anche un ottimo pascolo estivo. In tutta questa zona non s'incontra nè un casolare, nè una capanna, nè un uomo.

IV^a ESCURSIONE A SUD: *Monte Methois, Jesnitsa, Hani Mulinit, Seltse, indi ritorno per Golasit, Monte Predelets, Badaci, Vermuscia.*— Dalla Pianura del Vermuscia presso il secondo *Han*, dove era il posto montenegrino. piegando a sud s'imbocca il letto di un torrente che si percorre fino alle falde del monte; indi per una mulattiera con ottimo fondo si comincia una salita che è ripida per i primi due terzi, ripidissima nell'ultimo terzo, poiché si svolge su in un costone strettissimo, con continui zig-zag. Si arriva alla cima del monte dopo due ore di marcia faticosa, indi si piega ad est e si attraversa per tre quartidi ora un bosco non molto fitto di faggi e di abeti, percorrendo una comoda mulattiera che finisce in una ridente vuletta coperta di ricco pascolo e provvista di un'abbondante sorgente, proprio alle falde del monte Methois (quota 1854). Su questa cima si può salire a piedi abbastanza comodamente, poiché è tutta ricoperta di terreno prativo. All'inizio di questa valle, subito fuori del bosco, i Montenegrini tenevano un posto militare con quattro mitragliatrici per dominare il monte Methois, la valle adiacente, ed impedire il passaggio degli Albanesi nel Vermuscia.

Ad ovest del Methois, si estende la vasta Ciafa-Methois ricchissima di annose piante, alcune delle quali colpite dalla malattia parassitaria descritta. A sud-est si estendono invece colline e vallette con abbodrima vengono coi loro numerosi armenti quassù per utilizzare questi pascoli danti pascoli che degradando discendono a Jesnitsa, dove la mulattiera arriva per una discesa molto ripida.

Jesnitsa è una località dove sorgono una diecina di capanne pri-

mitive sparse in una bella valle tutta prativa. attraversata da un torrente quasi perenne e ricca di una magnifica sorgente nel centro della valle stessa.

I miserabili abituri di Jesnitsa, sempre lontani l'uno dall'altro, rappresentano la sede estiva di molte famiglie che dal Mati e dalla Za-Durante il nostro soggiorno in questa zona vi erano riuniti dagli 8 ai 10.000 capi di bestiame, prevalentemente ovini, scarsi bovini, sparsi nelle numerose vallette adiacenti a Jesnitsa, a nord del monte Methois.

Da Jesnitsa si scende a Seltse nella valle del Cem-Seltsit attraversando prima un bosco rado di faggi e di abeti, e poi seguendo una mulattiera orribile, che si svolge sopra un immenso cono di deiezione, fatto tutto di selci taglienti. Questa discesa detta di Mrek è lunghissima, faticosa; bisogna farla quasi tutta a piedi, e dura circa due ore.

Nel risalire questo sentiero, le bestie cariche incontrano una difficoltà straordinaria.

Eppure questa via, che è l'unica arteria che mette in comunicazione il Vermuscia con le tribù dei Clementi, degli Hoti e dei Gruda ed attraverso la quale in estate passano migliaia di capi di bestiame che provengono da Scutari e seguono per Scala-Rapschia ed Hani-Grabom dovrebbe, per l'interesse di tutti, essere tenuta in modo discreto; mentre è lasciata, come tutte le altre, nel più deplorabile abbandono. Finita la discesa s'incontra un mulino primitivo (Han-Mulinit), animato dall'acqua del Seltse: esso serve per le poche popolazioni vicine. Intorno al mulino fa meraviglia vedere fra le roccie, dei piccoli pezzi di terreno irrigati in modo molto ingegnoso e coltivati con cura. Qui si entra nella valle del Zem-Seltsit, misera valle, nella quale sono discesi immensi cono di deiezione, trascinando massi enormi, dalle altissime cime laterali.

In mezzo a tante pietre appare ogni tanto un piccolo pezzo di terra coltivata a granturco, frumento, patate e curata con interesse non frequente, e veramente ammirevole fra questa gente.

Per tale fatto e perché s'incontrano anche casolari discreti in muratura, si ha l'impressione che la valle sia abitata da gente attiva e laboriosa, costretta al lavoro dalla miseria e dallo squallore che caratterizzano questa zona, senza pascoli e senza boschi.

Questi pochi campi possono offrire il sostentamento soltanto alla scarsa popolazione della valle. Qui vi era una chiesa ed una piccola parrocchia ben tenuta dal parroco padre Sereci, che fu costretto anche lui ad abbandonar tutto, quando Turgut Pascià, combattendo contro i Malissori, gli smantellò casa e chiesa.

Dalla parrocchia di Seltse proseguendo in basso, per una mulattiera difficile che costeggia il Zem, si va a riuscire dopo tre ore ad Han-Grabom. Questo sentiero d'inverno non è sempre praticabile per la neve che lo ostruisce.

La popolazione è tutta cattolica, molto affezionata al proprio parroco che con la sua presenza influisce sulla loro educazione e

sull'indole loro mite e rispettosa.

Le condizioni igieniche della regione e della popolazione qui sono buone; s'incontrano bambini ben nutriti e vecchi longevi. Qui al solito, come in tutte le montagne albanesi, non s'incontra un uomo obeso; sono tutti tipi alti, asciutti, dalla bella conformazione scheletrica.

Da Seltse si può ritornare a Vermuscia senza ripassare per la difficile via già descritta, ed allora si rimonta la valle del Zem per una mulattiera che si svolge sulla riva sinistra del fiume, seguendo la quale si sale al monte Golitsit (quota 1950); indi si scende ad HaniGrops (quota 1185), per poi risalire al monte Predelets (quota 1360) e scendere di nuovo direttamente verso nord a Budaci (quota 1235): di qui, costeggiando sempre il fiume, si ritorna nella valle del Vermuscia.

Questa via è più lunga dell'altra che passa per il Monte Methois e, pur essendo in alcuni punti molto difficile, è sempre da preferirsi alla prima, perché si evita la lunga e difficile discesa di Mrek.

Noi difatti al ritorno da Seltse percorremmo tale via che brevemente descriverò.

Partendo dalla chiesa di Seltse si attraversano prima le frastagliate pendici del monte Golitsit costituito da conici di deiezione asprissimi: la mulattiera si svolge sempre fra massi rocciosi ed ha talvolta l'aspetto di una vera scala.

Dopo un'ora e mezzo si arriva a Ciafa-Drinosci dove si godono panorami incantevoli; si attraversa poscia un bosco annoso, rigoglioso e non molto fitto, seguendo una discreta mulattiera a mezza costa: poscia incomincia la discesa che dura un'altra ora e mezzo, e si giunge a Fund-Scala. Qui passa un torrente impetuoso, vi è un *Han* (Hani-Grops), abitato da una famiglia molto ospitale: intorno vi è qualche misera capanna e prati non molto estesi ma rigogliosi; molti armenti di ovini ben nutriti.

Da questo punto comincia la salita di Hani-Grops detta Scala Grops. Essa dura mezz'ora seguendo una mulattiera non difficile che finisce fra belle praterie, con ricchi ed estesi boschi adiacenti. Qui pascolano abbondanti armenti e vi sono anche uno o due piccoli casolari.

Oltrepassata questa pianura, si sale ancora lentamente attraversando per un'ora e mezzo il ricco bosco di Predelets dai faggi ed abeti annosi, tutti intricati fra loro, sopra un fondo di terreno nero, ubertoso, profondo; alla sommità del Predelets vi sono ampie e belle praterie.

Quivi è il punto di convegno dei vegliardi della tribù dei Clementi. Questi convegni non si tengono tanto frequentemente; ma soltanto quando una questione molto importante riguarda gli interessi della tribù isolatamente considerati o in relazione alle tribù vicine, ovvero quando occorre prendere gravi decisioni per delitti o

vendette commesse dai costituenti la tribù stessa.

Da questo punto ricomincia una dolce discesa per una comoda mulattiera, a destra della quale si stendono magnifiche valli con vaste praterie, ma con scarsissimi armenti: a sinistra boschetti di querce e di faggi.

Dopo un'ora si arriva a Budaci, e qui ricomincia il bosco fitto di faggi ed abeti di alto fusto. La mulattiera che da Budaci scende alla valle Vermuscia è comoda: solo in qualche punto presenta una forte pendenza. Da Budaci a valle Vermuscia s'impiegano due ore e mezzo, sempre attraverso il bosco.

In tutta questa zona da Predelets fino a valle Vermuscia non s'incontra nè una casa, nè una capanna, non vi sono *risorse locali* tranne quelle che potrebbero derivare dallo sfruttamento delle grandi foreste che si attraversano.

A questo uopo, mancando le strade, si potrebbero usufruire i corsi impetuosi di acqua che s'incontrano e che potrebbero offrire esuberante forza motrice per segherie e per altri stabilimenti industriali.

Tutti questi boschi non appartengono a privati, ma alla tribù dei Clementi e solo con i capi di questi si potrebbero iniziare le trattative per possibili concessioni. Queste trattative sono sempre accompagnate da mille difficoltà, da sospetti, da tergiversazioni, da smodati ed ingiusti desideri di anticipo di somme; esse talvolta durano per anni e anni senza giungere ad una conclusione, come purtroppo l'esperienza di qualche tentativo analogo ha dimostrato.

Giova anche ricordare che su questa zona accampa dei diritti anche il Montenegro dopo la seconda guerra balcanica; ed io ritengo che se queste foreste passeranno sotto il dominio del Re Nicola, le concessioni per il taglio incominceranno subito, come è stato fatto per i boschi della valle Matascevo-Andrievitsa.

ZONA FRA VUNSAI-DECIANI-IPEK.

Dopo aver visitata la regione del Vermuscia con le zone montuose limitrofe che abbiamo finora descritto, si ritornò verso Gusigne e Vunsai dove si fece una breve sosta, per studiare tutta la zona montuosa adiacente a Gusigne che ora descriveremo. Indi partiti da Vunsai si proseguì verso Deciani come più tardi vedremo.

Le escursioni fatte da Gusigne furono; al gruppo del Visitor che trovai a nord del paese, a valle Vaiusa a sud-est, a Ciafa-Gshtars e Liceni Gshtars a sud-ovest.

GRUPPO DEL VISITOR.

Per fare questa escursione da Gusigne si attraversa il ponte sul Grncar, fiume che viene alimentato dal lago di Plava.

Si sale per circa un'ora attraversando campagne ben coltivate, adiacenti a casolari discretamente costruiti ed a comode capanne.

Dopo la prima ora di mulattiera discreta, la salita si accentua e diventa per un'altra ora così ripida da non poterla fare a cavallo. Ogni tanto si attraversa qualche torrentello, ma non s'incontrano più nè casolari nè capanne, e solo boscaglia abbondante, giovane e di basso fusto.

Sulla cima del gruppo di montagne che costituiscono la catena del Visitor (quota 2174) vi sono delle estese praterie, ma non s'incontra che qualche miserabile mandria, mentre questa immensa estensione di pianure e di valli a questa altezza potrebbe fornire un abbondante pascolo estivo a numerosissimi armenti, anche perché l'acqua qui si trova in discreta quantità.

Salendo ancora per un'altra ora per una mulattiera discreta, si arriva a Ciafa-Chec (quota 2200 circa) che è un antico bosco, circondato in lontananza da altri vastissimi.

VALLE VAIUSA.

A sud-est di Gusigne vi è la valle del Vaiusa, ricca di terreni irrigati e ben coltivati. La mulattiera che passa per Buni-Troianit si svolge quasi sempre nel letto pietroso del torrente, ed è molto incomoda.

I monti che chiudono la valle sono tutti ricoperti di boschi giovani e rigogliosi; il torrente ha poca quantità di acqua, i casolari sono scarsi e miseri.

CIAFA-GSIITARS. — Dalla pianura di Vunsai inferiore si risale per una comoda mulattiera al piano di Vunsai superiore e di qui, dopo aver attraversato le belle campagne ed i prati di questo paesetto ormai tutto abbandonato in un modo penoso, si entra nella stretta valle del fiume Vroia, seguendo una mulattiera sassosa e scoscesa e si arriva alla sorgente del fiume la quale, come abbiamo già accennato, è data da una poderosa polla a fior di terra che ha intorno a sè una piccola conca di roccia e l'acqua, rigurgitante da essa, scende nella valle originando il fiume.

Sulla riva sinistra di esso vi sono antichi boschi di faggio, abeti e pino. Seguitando ancora a monte per la mulattiera, si passa sotto le altissime, nude, impressionanti cime di Sciala che scendono a picco nella valle e si giunge a Liceni-Gshtars: una piccola valle dove esisteva un laghetto del quale si riconosce ancora benissimo il letto.

Da questa posizione pittoresca si vedono ad est le cime altissime del gruppo del Proclëtija, di fronte ed a ovest la catena di Ciafa-Gshtars, Mali-Cakinis, Maia Marra, tutte cime brulle, scoperte e lontane.

In tutta questa valle molto accidentata non si trova un pezzetto di terreno a coltura, non s'incontrano abitanti, nè pastori: solo a Liceni-Gshtars vi sono due o tre misere capanne con scarsi ovini. In tutta la zona da Vunsai a Liceni-Gshtars, affatto frequentata e poco conosciuta, vi si esercitavano liberamente il furto e l'assassinio all'epoca della dominazione turca (per quanto raccontano i naturali del paese). E difatti, se una scarsa carovana si fosse avventurata per queste gole, non avrebbe potuto opporre alcuna resistenza ad

eventuali predoni clic trovavano i più perfetti nascondigli fra le innumerevoli accidentalità del terreno e dei boschi.

Espletata la zona montuosa intorno a Gusigne, si partì da Vunsai diretti a Deciani, percorrendo una estensione che può dirsi quasi sconosciuta, poiché neanche i topografi austriaci che hanno potuto compiere il rilievo abbastanza esatto di tutta l'Albania, non sono riusciti a penetrarvi, per la opposizione ostinata e sistematica del Governo Ottomano: al quale essa apparteneva; e difatti sulla carta austriaca già citata, non esiste alcun dettaglio di questa zona.

Tutto questo tratto è attraversato da una mulattiera, talvolta anche buona, che si svolge sulle cime delle montagne e che dopo innumerevoli salite e discese, conduce a Deciani.

Essa è stata percorsa da noi in tre tappe: la prima da Vunsai a Ciafa Bora (quota 2100), 8 ore di marcia; la seconda da Ciafa-Bora Doberdol (quota 2200), 7 ore di marcia; la terza da Doberdol per Ciafa-Placitsa (quota 2400) a Deciani (quota 650), in ore 9.

La strada fino a Ciafa Bora è rappresentata da una mulattiera buona ma poco frequentata, sempre in salita ed in alcuni punti ripidissima. Per le prime due ore e mezzo si attraversano bellissime campagne coltivate a granturco ed ampie praterie: si incontrano numerosi corsi di acqua che scendono da annosi boschi di alto fusto. Proseguendo ancora, cessa la zona boschiva e si attraversano colli e valli, dove a ricordo dei boschi preesistenti ed ora distrutti, esistono vecchi ed enormi tronchi secchi di abeti e di pini. Sulle cime di Ciafa-Bora s'incontrano dei pianori con fieno altissimo ed abbondanti sorgenti; un insieme che potrebbe fornire un soggiorno estivo invidiabile a numerose greggi, mentre invece non s'incontra neanche un casolare, nè una mandria.

Da Ciafa-Bora a Doberdol, per le prime tre ore di marcia, si percorre un'ottima mulattiera bene sviluppata, attraverso numerose colline tutte coperte da praterie meravigliose che si estendono anche queste al posto di boschi secolari distrutti, come si deduce, anche qui, da innumerevoli antichi tronchi secchi, bruciati che s'incontrano ogni tanto. Anche durante questo percorso, nè una capanna, nè una mandria.

Dopo queste pianure si penetra in un annoso bosco di pini, di faggi, di abeti che dura per un'ora di marcia. Usciti dal bosco ricominciano le immense praterie irrigate da numerosi corsi di acqua e qui finalmente si rivedono dei miserabili casolari, con numerose mandrie di ovini.

Attraversato questo piccolo nucleo di vita, ricomincia un vasto deserto verde, ondulato, frastagliato, talvolta, da grandi rocce marmifere che spiccano con il loro aspetto bianco sul verde dei prati.

L'estensione è tale, e la vita così poco appariscente che attraverso le belle praterie dal fieno alto, ma poco profumato, non vi è traccia di mulattiera, ed è necessario avere delle guide molto pratiche per proseguire senza smarrir la via; anche perché s'incontrano tratti di nebbia o meglio di nubi dense, da non vedere più un uomo a quattro o cinque metri, e talmente prolungati da attraversarli per un'ora di seguito, come è capitato alla nostra carovana in pieno mese di

luglio.

Si arriva così, salendo continuamente su piccole cime e ridiscendendo nelle relative valli, dopo altre tre ore a Doberdol, dove si trova acqua abbondante e spazio per sistemarvi un comodo e numeroso accampamento. Però prima di arrivare a Doberdol vi è una mezz'ora di discesa così ripida e con tante svoltate, da non poterla fare a cavallo.

Questo stesso tratto di via poco comoda bisogna rifarlo in salita quando, movendo da Doberdol, si prosegue verso Deciani, nè è possibile evitare questo doppio lavoro, perché, volendosi fermare o prima o dopo di questo punto, non si troverebbe acqua abbondante per uomini e cavalli.

Da Doberdol, dopo la ripida salita accennata, segue una mulattiera ottima e bene sviluppata, si attraversa per un'ora una montagna brulla, scoperta e poi ampie praterie sorte al solito al posto dei boschi distrutti; a queste segue un bosco superbo con annose piante di faggi, di abeti, di pini, che si percorre per un'altra ora circa.

Usciti dal bosco si giunge ad una bella valletta: Valle Placitsa, tutta raccolta, con abbondanti sorgenti di acqua, con parecchie misere capanne in legno tutte riunite. Qui passano l'estate i pastori di Giacova con numerosi e bellissimi armenti.

Lasciata valle Placitsa si sale per una mulattiera non facile, e poco bene sviluppata, a mezza costa, sopra una montagna tutta brulla, scoperta, sulla cima della quale si incontra una cava di marmo bianco finissimo; questa cava è scoperta non dalla mano industrie dell'uomo, ma dalle piogge e dalle intemperie.

Di lassù si notano scoperti altri blocchi di marmo nei fianchi della montagna: di guisa che si può supporre che tutto questo monte sia costituito da marmo bianco, che potrebbe essere una fonte di ricchezza per questa regione. Il trasporto certo non sarebbe facile, ma neanche impossibile, con i moderni mezzi meccanici di cui si può disporre.

Oltrepassato il picco del monte si arriva alla zona detta Ciafa-Placitsa (Bosco Placitsa); però ora del bosco non esiste più traccia; esso è stato tutto distrutto come tanti altri ed è stato sostituito da una vasta prateria ondulata, con due piccoli laghetti. Numerosi armenti. Da quest'altezza (quota 2400) si gode il meraviglioso panorama di tutta la immensa, ubertosa pianura di Deciani e di Giacova.

Tutta questa zona da Ciafa-Bora a Ciafa Placitsa è freddissima. Noi l'abbiamo attraversata nella prima metà di luglio; la temperatura scendeva di notte a zero e di giorno raggiungeva un massimo di sei o sette centigradi. La sera, per ripararci dal freddo e dalla umidità, si dovevano accendere parecchi fuochi colossali nei quali bruciavano interi tronchi di albero.

Dal complesso delle note riguardanti questa regione appare evidente che essa, oltre al marmo bianco che si può ritenere possa offrire a dovizia, potrebbe anche rappresentare una zona ottima di

pascolo estivo per numerose mandrie. La popolazione qui non è fissa, ma transitoria, rimanendovi solo nei mesi di estate.

Sono tutti musulmani provenienti da Giacova; vivono una vita primordiale in capanne miserabili. Hanno però quasi tutti un aspetto sano, robusto: sono snelli ed aitanti della persona. Sui loro vestiti albanesi portano un gran giubbone fatto con le pelli delle loro pecore. Tutti si sono mostrati molto deferenti e rispettosi con noi.

Dopo Ciafa-Placitsa comincia la discesa che continua sempre per quattro ore fino a Deciani.

La mulattiera è sempre buona, si mantiene sempre a sinistra della valle attraverso boschi magnifici, nei quali predomina l'abete ed il castagno selvatico.

Nel lato destro invece della valle si vedono foreste estesissime con alberi di pino in prevalenza. Anche in queste foreste s'è sviluppata la identica malattia parassitaria che abbiamo notata in alcuni boschi di Velepaja. Qui però appare molto più diffusa, poiché si osservano delle estese zone di pini giovani, dai tronchi non molto voluminosi, tuttavia secchi, isteriliti, abbattuti gli uni sugli altri, come se un uragano avesse imperversato in quel tratto, che invece è stato distrutto dalla malattia.

Mano mano che si scende verso il piano della valle, prende il predominio il castagno selvatico, occupando zone vastissime che potrebbero essere fortemente redditizie, se i vasti castagneti potessero a poco a poco essere innestati e resi fruttiferi.

Alle pendici delle montagne, più verso la valle, s'incontrano abbondanti alberi di frutta come ciliegi, gelsi, meli, peri, susini, nonché piccoli tratti coltivati a vigna che qui alligna benissimo. Questa però è coltivata solo limitatamente, perché l'uva è stata utilizzata finora soltanto come frutto, trattandosi di un paese musulmano. Ma certamente questa coltura sarà subito intensificata dopo il passaggio del territorio al regno di Nicola I, come difatti ci assicurava qualcuno dei Montenegrini ai quali è stato già concesso qualche tratto di terreno conquistato, in compenso dell'opera prestata nell'ultima guerra. Anche in questo lungo tratto da Ciafa-Placitsa a Deciani, non s'incontra un casolare, nè una capanna.

Giunti al piano si trova a destra della mulattiera una sorgente di acqua purissima, ma non abbondante, indi si attraversa un piccolo bosco di castagno selvatico e di pini e si scende finalmente al magnifico Monastero di Deciani costituito da una meravigliosa chiesa del 1300, dedicata a S. Stefano, Re di Baviera, del quale è conservata nel Santuario una mano come reliquia sacra.

In questa chiesa antichissima si ammirano pitture molto preziose del III, IV, V secolo, fatte da artisti della scuola veneta. Vi si custodiscono anche sarcofaghi ed urne antichissime che racchiudono le salme di Patriarchi, adorate dagli abitanti. Intorno alla chiesa sorgono antichi e più recenti fabbricati adibiti in parte ad alloggio dei Popi, dei domestici, ed anche dei fedeli che recansi al Santuario. Vi sono eziandio grandi locali per

magazzini, nonchè uno per Ufficio postale e telegrafico. Tutto è recinto da un muro, al di là del quale si estende un vasto territorio appartenente al Santuario.

Presso al Monastero scorre il fiume Bistritsa, nel quale confluisce una sorgente di acqua acidula gustosissima, che scaturisce direttamente dalla roccia a pochi passi dal Monastero.

In questo convento vivono una ventina di preti russi, imponenti per le loro figure e per il loro abbigliamento caratteristico. Sempre cortesi ed ospitali, godono la stima di tutti gli abitanti: sono ricchissimi, poiché posseggono grandi estensioni di terreno nella pianura di Giacova e numerosi privilegi, rispettati sempre anche dalle autorità musulmane, quando queste avevano ancora il possesso della regione.

Tutta la pianura di Deciani è ampia, fertile, solcata da numerosi corsi di acqua.

A Deciani ricompare una comoda strada rotabile ora ben riattata dalle autorità montenegrine, che attraversa la bella pianura di Deciani e va fino ad Ipek passando per Streltsi, Lubenits, Rausits, piccolissime borgate contornate da magnifiche campagne ubertose, ben coltivate a cereali di ogni genere, a prati, a frutteti. Deciani dista da Ipek circa 20 chilometri.

Ipek è una bella cittadina in piano, con una grande caserma a destra entrando, costruita dai Giovani Turchi, ma subito da essi perduta.

Il Governo montenegrino ha migliorato molto il paese regolando le vie, sistemando i corsi d'acqua che prima liberi correvano per le strade; ha tolto le grandi tettoie che avevano tutti i negozi musulmani e che ingombravano le vie, rendendo così igienica la città inondata ora di luce e di sole.

Vi sono discrete case, molti negozi modesti, ma provvisti di tutto il necessario per la vita, qualche albergo con ristorante, parecchie scuole ortodosse e musulmane, varie moschee, fra le quali una antica ed interessante. Qui è naturalmente in forte predominio la popolazione musulmana.

A mezz'ora di distanza da Ipek, su di una comoda strada rotabile si trova un'altro interessante santuario russo, più antico di quello di Deciani, poiché risale al 1240. Esso possiede antichissime pitture della scuola veneta e dei discepoli di Giotto. Vi si conservano tombe di Patriarchi ortodossi mirabilmente scolpite, che presentano un insieme altamente suggestivo. Anche qui risiedono una quindicina di preti russi dalla imponente figura, come quelli di Deciani.

La zona da Deciani a Ipek è ricca di terreni irrigabili, ubertosi, ma non tutti razionalmente tenuti.

La coltura del tabacco è diffusa e remunerativa. Adiacenti alla immensa pianura vi sono collinette poco elevate, lasciate infruttuose, ricoperte di misera boscaglia, completamente abbandonate dagli abitanti soltanto perché non irrigabili, mentre offrirebbero un ottimo terreno di coltura per vigneti e frutteti. Tutta la regione presenta buone condizioni igieniche;

predominano le affezioni degli organi intestinali e quelle reumatiche. Al solito non esiste alcun sanitario.

La popolazione è buona, mite, rispettosa, ed anche relativamente ricca per la fertilità dei terreni; ma poco laboriosa, come dimostrano le estese zone di terreno incolto completamente abbandonato, in aperto contrasto con le ubertose campagne irrigate.

DA DECIANI A GIACOVA ED URA-FSCIAI, *per Vrcosh, Junik, Batuscia, Bunescevlse, Goranitse* (km. 55). — Da Deciani a Junik la strada è ottima, tutta pianeggiante: s'incontrano due piccoli villaggetti: Nociani e Vrcosh, ognuno costituito da una ventina di case in muratura non molto distanti l'una dall'altra. Tutte hanno il solito aspetto di minuscole fortezze quadrate, con una sola porta d'ingresso e qui anche foderata di lamiera di ferro, con le solite cinque o sei piccole finestrine allineate in alto vicino al tetto. Presso ad ognuno di questi villaggetti, come vicino a quelli sulla strada Deciani-Ipek, vi sono uno o più cimiteri musulmani, quasi tutti discretamente tenuti e sempre sulle vie di transito.

Da Deciani a Nociani si attraversano ubertose campagne coltivate a prati, orzo, frumento, tabacco e frutta in grande abbondanza. Questa zona è tutta irrigata, perché ricchissima di acqua.

Da Nociani a Vrcosh s'incontrano piccole collinette tutte esposte a mezzogiorno, tutte coperte di misera boscaglia essendo esse abbandonate completamente dagli abitanti soltanto perché non è possibile irrigarle, mentre, come già si è detto, sarebbero straordinariamente redditizie se coltivate a vigna e a frutteti.

Da Vrcosh si arriva in mezz'ora a Junik, borgata divisa in tre gruppi di abitazioni, di circa 20 case ciascuno.

Qui l'acqua sgorga da tutte le parti; da questo punto si inizia la immensa distesa della ubertosa pianura di Giacova che va fino ad Ura-Fsciai, pianura attraversata dall'Erenik e tutta coltivata a cereali e foraggio. I terreni sono di una ubertosità straordinaria, anche senza essere sottoposti ad una coltura razionale ed intensiva.

A mezz'ora da Junik, alle falde della Ciafa-Glava, parte una bella strada rotabile da montagna costruita a scopo militare dal Governo Montenegrino dopo l'occupazione di queste zone. Essa va fino alla sommità di Ciafa-Glava (quota 1000), e per mezzo di essa sono stati trasportati comodamente lassù dei pezzi (l'artiglieria. Sulla sommità di Ciafa-Glava vi è ora un discreto distaccamento di truppa in ricoveri provvisori, ingegnosamente costruiti con frasche e terra, adatti anche ad una possibile difesa. Questo è un punto strategico importante dal quale si domina Giacova e tutti i paesi adiacenti.

Di lassù si gode un panorama incantevole, poiché si vedono le cime dello Sciilsen e del Gjarpen (quota 2386), e poi tutta la pianura di Giacova e quella di Valbona, dove esisteva un bel nucleo di casolari, molti dei quali sono stati diroccati durante l'ultima

guerra.

A sud-ovest e a sud-est di Giacova si elevano molteplici colline, alte al massimo 200-250 metri, quasi tutte in abbandono, mentre, come le altre, potrebbero anch'esse diventare in poco tempo redditizie.

Intorno a Giacova s'incontrano continuamente capanne e casolari, tutti recinti da alti sieponi resistenti come muri. Dentro questi recinti gli abitanti conservano tutto il loro avere: il raccolto del fieno, del frumento, del granturco, del tabacco, che qui cresce rigoglioso dappertutto, nonchè gli armenti di bovini ed ovini che ogni casolare possiede abbondanti.

Dal *Bairaclar* di Junik ho potuto avere le seguenti informazioni sulla regione. Dopo l'occupazione montenegrina pochissimi sono stati gli abitanti della campagna che hanno lasciato questa zona per ricoverarsi in altro territorio musulmano. Qui quasi tutti possiedono una casetta ed un po' di terreno e per l'affezione al luogo nativo sopportano anche i nuovi padroni.

Il terreno si misura a giornate, come nel resto dell'Albania da noi percorsa. I più ricchi possiedono 6 o 7 giornate di terreno. Una giornata di terreno qui costa dai 700 ai 1000 grosh (0,20) cioè da L. 140 a 200, prezzo veramente irrisorio per queste terre. Le montagne e le colline ricoperte di bosco appartengono alla comunità ed è permesso soltanto tagliare le piante antiche, lasciando intatte le giovani, per tassativa disposizione già esistente fin dal Governo Ottomano.

Giacova (quota 383), che trovasi sul corso dell'Erenik, è una bella cittadina dalle ampie vie diritte pessimamente selciate, con molte case dall'aspetto agiato, con bei giardini recinti, molte moschee, una delle quali antica ed interessantissima, un *Conak* o Palazzo Municipale, diversi piccoli cimiteri dentro la città, moltissimi caffè uso turco, moltissimi negozi dei quali parecchi erano fiorentissimi sotto la dominazione turca, poiché avevano un ricco ed esteso assortimento di tappeti e merci orientali. Ogni settimana si tiene un frequentatissimo mercato.

Anche a Giacova i Giovani Turchi avevano costruito negli ultimi tempi due bellissime, ampie caserme, una a sud, l'altra a nord del paese, le quali ora sono state utilizzate dai Montenegrini.

Da Giacova a Ura-Fsciai (quota 348) l'aspetto e le condizioni della regione non variano affatto. In questa località coincide il confine serbo, albanese e montenegrino.

Qui vi è un ponte sul Drin, fatto di una sola arcata, veramente ammirevole, che si vuole risalga ancora alla dominazione veneta: esso difatti somiglia molto agli antichi ponti di Venezia. A poca distanza dal ponte vi era un piccolo nucleo di case rappresentanti la località di Fsciai, tutta musulmana. Di esse ora non esistono che Poche mura, poiché tutto è stato distrutto nell'ultima guerra.

I ponti, che in genere in Albania sono cosa rarissima, intorno a Giacova si può dire che relativamente abbondino, poiché oltre a quello di Fsciai ve ne sono altri due sull'Erenik, dei quali uno vicino a quello di Fsciai alla distanza di circa un chilometro e mezzo, detto

Ura-Terzia (quota 362), fatto di 7 od 8 piccole arcate, l'altro all'ingresso di Giacova.

Tutta la zona da Deciani ad Ura-Fsciai può essere classificata una zona veramente ricca, e le risorse che ora presenta in armenti, cereali, foraggi, ecc., potrebbero anche di gran lunga aumentare. La popolazione è quasi tutta musulmana; esistono soltanto pochi cattolici nelle campagne. A Giacova vi è un solo prete vestito in borghese ed una sola chiesa cattolica chiusa dentro un comune fabbricato.

Dappertutto si parla il turco e l'albanese, ma ora si comincia anche a dire qualche parola in montenegrino, poiché sono state subito istituite delle scuole slave nel paese.

La popolazione non è molto scarsa come nel resto dell'Albania.

Le condizioni igieniche di tutta la regione sarebbero ottime, perché l'aria è pura, la nutrizione generale buona, la zona ventilata, l'acqua abbondante, non vi sono paludi; ma purtroppo qui è molto diffusa la tubercolosi con le sue svariate manifestazioni negli organi centrali, nelle ossa, nel sistema glandulare. Tale fatto trova la spiegazione nella vita rinchiusa che i musulmani menano nelle loro abitazioni, in qualcuna delle quali abbiamo trovato delle famiglie intiere e numerose minate dalla terribile infezione.

Molto diffusa anche negli abitanti della campagna è la scabbia. Accanto a queste malattie abbiamo notato, con una certa frequenza, un'altra entità patologica che trova probabilmente le sue spiegazioni o nell'ambiente nel quale questi individui si trovano, o nella ereditarietà, e cioè il gozzo, con la frequenza della varietà gelatinosa.

Anche qui, come altrove, non esiste una persona che si occupi della salute di questa gente, la quale ricorre ancora agli empirici ed alle fattucchiere piuttosto numerose. L'indole della popolazione è mite, buona, remissiva, ma odia a morte l'elemento montenegrino.

DA GIACOVA A SCUTARI, *per Ciala-Pruscit, Hani-Spasit, Sahati, Brdeti, Hani-Raps, Puca, Hani-Darsa, Goiani, Gomsice, Vaudens, lubani, Bakcelik, Scutari.* — Da Giacova a Ciafa-Pruscit (quota 739), si segue una mulattiera ampia, comoda, bene sviluppata, in dolce pendenza, che può essere percorsa anche da carri.

Si attraversano nella pianura le solite campagne ubertose, e poi le colline coperte di boscaglia ed i colli con querce e faggi di medio fusto.

Da Ciafa-Pruscit si scende dolcemente a Kjar per una comoda mulattiera bene sviluppata. Il terreno che si attraversa non presenta però le identiche caratteristiche di quello che circonda Giacova.

In tutto questo tratto non s'incontra una sorgente, nè un corso di acqua; solo prima di Kjar se ne incontra qualcuna, ma scarsa; però molto vicino a Kjar verso est, ve ne è una abbondante di acqua purissima.

Kjar è costituito principalmente da 'un vasto recinto in muratura, chiuso da un portone foderato di lamiera di ferro: dentro vi sono due o tre casolari, stalle pei numerosi armenti, depositi di granturco e

MANCA 64-65

La riva opposta del Drin, dove esistono due casolari dal nome Hani-Spasit, è tutta ghiaiosa, con dolce pendio e comoda per risalirla. In questo *han* si può trovare del caffè, latte, formaggio, uova e rakia.

Si può evitare il pericoloso guado del Drin raggiungendo, per una mulattiera non molto comoda, la località detta Ura-Veiirit (quota 229), posta sul Drin a due ore circa a sud di Vau-Spasit.

Qui vi esiste un antico ponte in muratura di dieci arcate con piano breccioso, ed anch'esso non scevro di pericolo, poiché al solito senza spallette laterali. Su questo ponte la maggior parte dei viandanti passano il Drin. Qui alla sponda sinistra si incontrano due discrete mulattiere delle quali una va verso est per Stane, Scemerì, Lehitse e raggiunge la mulattiera che viene da Hani-Spasit, Sacati, Fleti, e prosegue per Scutari: l'altra che piega direttamente a sud, e da quota 229 al Drin, sale continuamente e ripidamente sulle cime delle alte montagne della Mirdita fino a Ciafa-Cumuls (quota 1425), per ridiscendere a poco a poco attraversando tutta la Mirdita per Oroschi, Blinishti, San Giorgio, Calivaci, Mnela, Vaudens, Scutari. Ovvero per questa seconda via giunti a S. Giorgio, si può scendere ad Ungrèi, Calmeti, Alessio, San Giovanni. di Medua. Così pure arrivati ad Oroschi, si può piegare a sud per Nerfandina, Nerfuschia, Rubigu e di qui proseguire per Alessio, ovvero scendere a Plana, Zoimeni, Bregmatia.

A proposito del tratto S. Giorgio, Ungrei, Calmeti, trovo necessario ricordare un dato molto interessante economicamente, dato che io rilevai nel mio primo viaggio fatto in Mirdita per incarico del Ministero degli Esteri.

Dopo di aver lasciato Ungrei per andare a Calmeti ed aver ascesa la cima del monte Creshta, comincia la discesa per una comoda mulattiera bene sviluppata e su fondo resistente. Verso la metà della distanza fra la cima del Creshta e Calmeti s'incontra proprio sulla mulattiera, allo scoperto, un filone di carbon-fossile dall'aspetto splendente, in piccoli blocchi, puri, resistenti, compatti.

Le guide, interrogate al riguardo, ci dissero che questa cava di lignite era conosciuta dagli abitanti circonvicini, che qualcuno aveva tentato anche utilizzarla per riscaldamento, ma con poco profitto, dato il sistema primitivo dei loro focolari; e che perciò era trascurata da tutti.

Il rilievo della esistenza di questo filone di carbone fossile è tanto più interessante in quanto ne sarebbe facilissimo lo sfruttamento, data la via comoda e piana che riunisce Calmeti con Alessio e S. Giovanni e data la possibilità di poter agevolmente allargare e rendere praticabile la mulattiera che da Calmeti va sul monte Creshta.

Da Hani-Spasit (quota 256) a Fleti (quota 587) occorrono 5 ore

di marcia. Si parte da Hani-Spazit percorrendo una mulattiera piuttosto comoda; dopo mezz'ora si attraversa il torrente Gosca con corrente abbondante ed impetuosa anche d'estate.

Su di esso vi è un rudimentale ponte tutto penzoloni e traballante, sul quale può transitare appena un uomo per volta: quindi è sempre prudente passare il torrente a guado, baciando però che vicinissimo alla linea di guado, sicurissimo del resto ed anche basso d'estate, vi è un gorgo impetuoso e profondo circa un metro e mezzo, gorgo molto pericoloso per chi eventualmente vi si avvicina.

Dopo il guado incomincia la salita che dura tre quarti di ora e subito dopo seguono i soliti avvicendamenti di colline e vallette. Ad esse fa seguito un'aspra salita, dopo la quale si ha il conforto di entrare in una bella, comoda, ampia, ombrosa strada sulla sommità della montagna di Sacati (quota 650).

Finita questa strada che attraversa un ricco ed annoso bosco, s'incontra uno dei soliti miserabili *han* e qualche altro casolare in lontananza.

Da Sacati si risale ancora fino a quota 700 e poi si ridiscende lentamente fino a Fleti (quota 587), località composta di un *han* discretamente provvisto, con una vasta stalla per il ricovero dei mulattieri passanti: vi sono anche cinque o sei casolari molto distanti fra loro ed una piccola chiesetta cattolica.

Qui con sorpresa incontrammo per la prima volta una rudimentale manifestazione musicale. Nell'*han* vi era un giovane albanese che suonava il caratteristico strumento a corda detto: *caradisen*, che ricorda il nostro mandolino. Ha un piccolo corpo ovolare della grandezza di un grosso cedro, la tastiera relativamente molto lunga, possiede due sole corde metalliche, e le suddivisioni della tastiera sono fatte da legacci di cordino. Su questo strumento, dal quale è facile immaginare quali accordi si possano trarre, gli Albanesi cantano una *nenia* poco variata, e vi uniscono delle parole che ricordano quasi sempre le gesta bellicose e gli amori di qualcuno di loro.

La *nenia* è quasi sempre uguale, e tutti la ripetono nello stesso modo, mentre le parole mutano a seconda dell'ispirazione del cantore. Questo strumento rudimentale è fabbricato da loro stessi con mezzi semplicissimi ed in modo veramente ingegnoso. L'incavo del corpo è fatto a punta di coltello; con un chiodo arroventato vi fanno degli arabeschi e gli danno anche qualche colore con della terra stemperata. Uno dei migliori suonatori e costruttori, anzi credo l'unico costruttore, trovasi a S. Giorgio della Mirdita; egli li fabbrica, ne riempie un sacco e li vende per i casolari della Mirdita al prezzo di mezzo *migidié* per ciascuno (L. 2.00).

La mulattiera che si percorre da Sacati fino a Fleti è relativamente discreta. Intorno a Sacati le montagne sono tutte coperte di boschi, e dai punti più alti e scoperti si osserva una

immensa distesa di altre colline più basse, tutte ricoperte di boschi verdeggianti; dopo Sacati invece ricompaiono le montagne tipiche della Mirdita, poco coperte, rocciose, tagliate a picco.

L'acqua prima di Sacati è scarsissima, dopo invece si incontra in abbondanza.

La popolazione è qui tutta cattolica, ma molto scarsa. Circa la coltivazione non si vede che il granturco. mentre dopo Sacati tutti i terreni potrebbero essere largamente redditizi per l'abbondanza dell'acqua che s'incontra.

I casolari, come gli armenti, sono scarsissimi e miseri; però s'incontrano lungo la via gli avanzi di parecchie casette in muratura state diroccate all'epoca della prima guerra balcanica, quando questa regione sotto il dominio turco fu invasa dai Serbi, i quali da Prizren e Giacova percorsero tutta la zona e la via da noi seguita, distruggendo qualunque piccolo centro opponesse loro una resistenza, destando il terrore dappertutto e raggiungendo così Alessio e Bregmatia, fra lotte e sacrifici di ogni genere.

Questa invasione è rimasta dolorosamente impressa a queste popolazioni, le quali, tenute dai Turchi sempre lontane da qualunque contatto civile, non potevano concepire che la sollevazione dei popoli balcanici doveva concorrere alla loro libertà ed indipendenza. E questo passaggio per l'Albania settentrionale attraverso quest'unica arteria, fu per i Serbi faticoso e disastroso, poiché si racconta che dei 20.000 partiti da Prizren, solo metà raggiunse il mare, l'altra fu perduta principalmente per le malattie, per gli stenti e per i combattimenti.

Nel primo tratto della zona da Hani-Spasit a Fleti s'incontra tutta popolazione musulmana: qualche famiglia cattolica ricompare vicino a Fleti, dove abbiamo notato l'esistenza di una chiesa cattolica.

La popolazione è costantemente scarsa, e mentre le condizioni igieniche di questo tratto si presenterebbero buone, poiché qui non esistono nè malaria, nè paludi, tuttavia nella popolazione predominano al solito le malattie intestinali per la cattiva nutrizione, e quelle reumatiche per le anormali condizioni delle abitazioni.

Qui, come altrove, non esiste ombra di scuole. La popolazione riconosce ciecamente l'autorità del loro *Bairakiar* che è un dipendente ed uno strenuo difensore di Prenk-Bib-Doda.

Le risorse locali sono scarsissime, poiché il poco granturco e le rare mandrie possono appena sopperire ai bisogni della popolazione.

Partendo da Fleti (quota 587), per andare a Puca (quota 752) occorrono circa dieci ore di marcia. Da Fleti parte una mulattiera discreta e bene sviluppata, seguendo la quale si compie una salita aspra che dura un'ora e mezzo fino a Ciafa-Malit (quota 945), superando un dislivello di circa 400 metri. Dopo Ciafa Malit

si comincia a discendere per un ottimo sentiero.

Al principio della discesa s'incontra la sorgente del piccolo fiume Mihajna, l'acqua del quale è utilizzata dagli abitanti dei rari casolari limitrofi per irrigare i pochi terreni coltivati a mais, i quali si trovano tutti lateralmente al piccolo fiume, e per animare un mulino veramente preadamitico.

La mulattiera segue sempre il letto del Mihajna che viene attraversato moltissime volte. Si arriva così a Brdeti dove al Mihajna si unisce un altro piccolo corso di acqua che viene dal Mali-Crali ed ambedue poi formano il Fani-Goianit o Fani-Grande, il quale, dopo aver attraversata la Mirdita, si unisce pure esso presso Nerfuschia al Fani piccolo, originando il fiume Fani, detto anche Fanti, il quale va a confluire poi nel fiume Mati.

Il territorio fino a Brdeti è misero; al di là comincia una bella zona di ottimo terreno, tutto coltivato a granturco alto e rigoglioso, attraversato da una discreta mulattiera.

Questo tratto discreto dura però soltanto per tre quarti d'ora circa, e poi si rientra in una regione costituita da colli brulli, nudi, incolti.

I casolari sono scarsissimi e miseri come gli abitanti, fino ad Hani-Raps (quota 889), dove s'incontra un han abbastanza vasto. Intorno a questo sorgono a distanza due o tre altri miserabili e primitivi fabbricati.

Ad Hani-Raps si comincia a salire per circa due ore, per una mulattiera molto pericolosa, con precipizi profondi fino a 200 metri, e su terreno difficilissimo che non varia fino al *Caracol* o antico fortino turco (quota 964). In questo tratto si registrano continue disgrazie soprattutto d'inverno, quando la strada è coperta di neve e di gelo.

A metà dell'accennata salita s'incontra una voluminosa sorgente di acqua freddissima, che è una vera risorsa durante l'estate.

Dal *Caracol* ricominciano numerose e vaste colline incolte, costituite di terreno friabile, rossiccio, attraversate le quali si scende finalmente a Puca (quota 752).

Questo villaggetto è rappresentato da una moschea che trovasi sulla collina, e da una diecina di casolari lontani fra loro e sparsi nei dintorni.

La popolazione per i due terzi è musulmana, per un terzo è cattolica.

Sotto Puca si trovano molteplici belle sorgenti, dalle quali si origina il Gumsice che affluisce nel Drin presso il villaggio di Gumsicc.

Intorno a Puca vi è un'ampia estensione di terreno ondulato, malamente coltivato a prato, a granturco, con numerosi ciliegi, gelsi e susini accentuatamente fruttiferi.

Questa zona in abbandono potrebbe essere eminentemente redditizia, e remunerativa se fosse ben coltivata, poiché potrebbe fornire largamente il mercato di Scutari, dal quale non è molto lontana; invece la popolazione si presenta miserabile e denutrita.

Queste condizioni di miseria, che sono comuni a tutta la

Mirdita, spiegano anche l'indole poco onesta di questa popolazione, sopra tutto riguardo alle appropriazioni e giustificano la diffidenza che hanno gli Albanesi della pianura verso i Mirditi.

Da persone degne di fede ci veniva riferito che la loro audacia arriva al punto di discendere fino alle pianure di Bregmatia, entrare di notte nei recinti dove si custodiscono gli armenti, sottrarne alcuni capi e spingerli verso la montagna. Per questi fatti nelle pianure di Bregmatia appena un individuo di notte si accorge di un furto o di un tentativo di furto, deve sparare ripetuti colpi di fucile in tutte le direzioni, affinché gli altri siano messi sull'avviso ed intercettino possibilmente la refurtiva. Ci fu riferito anche che a Puca, ad una piccola carovana fu di notte audacemente sottratto un mulo, il quale poi fu restituito per le energiche proteste dei proprietari e per l'intromissione *dell' hogia* musulmano del paese, il quale con la sua autorità fece restituire il mulo stato rubato da un cattolico.

Proseguendo da Puca (quota 752) a Gojani (quota 94) e Gomsice (quota 90), si percorre una mulattiera che, se non è la più pericolosa, è certo la più faticosa e la più difficile delle vie dell'Albania settentrionale.

Essa trova un pallido paragone nella mulattiera che da Flani-Grabom va a Dinosci al confine montenegrino.

Il primo tratto è discreto non ostante si superi un forte dislivello; poi dopo ripetute e lievi discese e salite si giunge nella valle di Zucereti (quota 594), che appare ampia, bella, ben coltivata.

Da Zucereti si sale ad Hani-Darsa (quota 653), ed anche questo tratto è ancora possibile, ma da questo punto fino in fondo alla valle del fiume Gomsice (quota 150) si compie una ripidissima discesa con dislivello di circa 500 metri, per un sentiero assolutamente pessimo sotto ogni riguardo.

Questo tratto con innumerevoli zig-zag scende a valle attraversando un misero bosco, sopra un fondo talmente irregolare e roccioso che rende la mulattiera una continua scala impraticabile e pericolosa. Basti ricordare che durante questo tratto una trentina di muli del nostro distaccamento perdettero i ferri e più di uno si rovesciò.

Arrivati al fondo della valle si attraversa un piccolo affluente del Gomsice sul quale è gettato un ponte in muratura ad un arco solo, al solito senza spallette e che perciò è bene evitare attraversando prudentemente la corrente a guado.

Di qui ricomincia la mulattiera a mezza costa, sempre cattiva, con continue discese e salite. Sólo presso Gojani s'incontrano due piccoli appezzamenti di terreno coltivati a prato irrigabile. Da Gojani a Gomsice la strada è pianeggiante e si svolge sempre sulle pendici delle colline. La zona intorno è tutta in abbandono, mentre potrebbe

essere straordinariamente fruttifera, come lo dimostra un magnifico orto che circonda la bella parrocchia e la chiesa di Gomsice. Questo orto è coltivato sotto la direzione del parroco ed offre frutta di ogni genere: ciliege, susine, albicocche, uva in pergole rigogliose, ortaggidi ogni genere, come fagiolini, pomodori, zucche, ecc. Eppure questo esempio non vale a scuotere menomamente l'apatia, l'indifferenza e l'ignavia degli abitanti circonvicini. L'acqua è scarsissima nel primo tratto della strada da Puca a Gomsice, poiché s'incontra solo nella pianura di Zucereti: manca poi assolutamente fino al fondo della valle (dove s'incontra il fiume Gomsice), se si eccettua una scarsissima sorgente che s'incontra a metà della orribile discesa. Dal fondo della valle fino a Goiani e Gomsice l'acqua si trova costantemente; presso Goiani è abbondantissima. Riguardo poi ai terreni coltivabili di questa zona, si può dire che sono scarsissimi, poiché s'incontrano soltanto nella valle di Zucereti e poi nel tratto da Goiani a Gomsice: qui però non sono coltivati, ma si presterebbero ad una opportuna e redditizia coltivazione.

Le abitazioni sono scarse e misere, tranne la parrocchia di Gomsice che nel suo aspetto fa veramente impressione in mezzo a tanto squallore.

La popolazione è tutta cattolica: le condizioni igieniche della regione sono buone; però si osservano in predominio le solite affezioni gastriche e reumatiche per le condizioni di vita e di ambiente.

Proseguendo da Gomsice per Vaudens si percorre una buona mulattiera, attraversando anche qui terreni che attendono una mano laboriosa che li smuova e li coltivi.

Presso Vaudens, costituito da una quindicina di casolari quasi tutti diroccati durante l'ultima guerra, vi è un *Izan* discretamente provvisto non solo di vettovaglie, ma anche di generi necessari alla vita. Qui fa meraviglia vedere ancora rispettata ed in piedi un'antica chiesetta dedicata a S. Marco, circondata da un recinto in muratura, il quale protegge la chiesa e le tombe di molti cattolici ivi esistenti. Essa è stata costruita dalla Repubblica Veneta. Le mura esterne ed il cornicione sono intatti. Nell'interno vi sono tracce di pitture dell'epoca che ricoprivano tutte le pareti e la volta. Ora, essendosi distaccato la maggior parte dell'intonaco, rimangono pochi pezzi di pittura qua e là, dai quali manifestamente appare lo stile della scuola veneziana.

Da Vaudens proseguendo sempre sul greto sabbioso della Drinassa si lascia a nord-est Jubani dalle belle casette sulle pendici del colle Jubani, ed attraversando poi tutte le fertili campagne intorno a Scutari, lasciate in gran parte incolte, si entra in città attraverso il ponte di Bakcelik, fatto saltare all'epoca dell'ultima guerra e poi ricostruito in tre soli mesi, in forma bella, elegante ed altrettanto solida, dall'industria italiana.

E qui finisce la breve descrizione del nostro lungo viaggio; però, prima di chiudere queste poche note, credo necessario concludere che l'Albania settentrionale possiede terreni fertili, foreste immense, cave di marmo, giacimenti di lignite, correnti d'acqua impetuose, che potrebbero rappresentare una vera ricchezza per questo piccolo Stato e che invece sono lasciate completamente infruttuose.

Manca inoltre assolutamente la viabilità, primo fattore per lo sviluppo di qualsiasi industria e commercio.

La popolazione purtroppo non è laboriosa e non sente alcuno stimolo a migliorare le sue condizioni morali e materiali. Essa vive nella più completa ignoranza, se si eccettuano le persone colte che vivono nei piccoli centri della costa, qualche capo, e lo scarso elemento dirigente musulmano e cattolico.

Tutto il centro dell'Albania vive ancora fra mille pregiudizi e mille sospetti, che ostacolano ogni sviluppo intellettuale e materiale.

E se un Governo Albanese provvido ed avveduto favorisse la venuta di forti capitali stranieri e di abili maestranze in questa regione; e se un'attività concorde di capitalisti si volesse dedicare alla rinascita di questo paese, si potrebbe in breve tempo iniziare lo sfruttamento delle foreste di Velepaja, di Vermuschia, di Jezindol, di Cuti, del Methois, del monte Predelets.

Potrebbero sorgere numerosi opifici, animati dalla energia elettrica tratta dalle cascate del Seltse.

Si potrebbe diffondere tale energia come luce e come forza in tutta l'Albania.

Potrebbero essere sfruttate le magnifiche cave di marmo bianco di Ciafa-Placitsa e quelle di carbon fossile del monte Creshta.

Si potrebbero dissodare e rendere redditizie tante ubertose colline.

Si potrebbero allargare le esistenti mulattierè, affinché un'onda di civiltà potesse correre mediante linee automobilistiche nelle più remote contrade.

Si potrebbe sfruttare il largo impetuoso corso del Drin, nonché quelli del Mali e del Fanti.

Si realizzerebbe così il sogno di molti eletti Albanesi, di rigenerare questo popolo che, pur essendo in mezzo a nazioni civili, vive una vita arretrata, rachitica, monca, divisa; noncurante delle energie, delle aspirazioni, delle iniziative e delle intelligenze locali.